NUOVO GIORNALE NAZIONALE

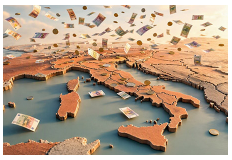
Versione stampabile del 16 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



La CGIL è un partito antagonista, così come pensava Sabattini

Silvano Danesi · 16 ottobre 2026

Landini si candidi a leader...



Manovra 2027: impieghi per circa 23 miliardi

Redazione · 16 ottobre 2026

Le coperture da banche, giochi...



Gli Stati discutono di energia e il PD pensa al sesso

Redazione · 16 ottobre 2026

Aperta a Bruxelles la due...



Covid, incapacità politico-tecnica in un disastro epocale - Parte 1

Silvano Danesi · 16 ottobre 2026

I provvedimenti relativi a Covid-19...



Milano, violenze sessuali e botte agli anziani nella RSA

Abaris Iperboreo · 16 ottobre 2026

Quattro ospiti della struttura venivano...



Francia, il nuovo malato d'Europa?

Salvo Di Bartolo · 16 ottobre 2026

Debito fuori controllo, instabilità dei...



Batanes, la geografia invisibile

Elena Tempestini · 16 ottobre 2026

Sottomarini, fondali e accessi strategici...



Che valore ha la difesa dei diritti umani quando non è universale?

Gloria F. Turacchi · 16 ottobre 2026

Navy Pillay e il Nobel...



Se la pseudo sinistra confonde la protesta con la violenza

Roberto Giuliano · 16 ottobre 2026

I comportamenti asociali e le...



Netanyahu: The Victory That Could Benefit Tehran

Silverio Allocca · 16 ottobre 2026

The consequences of the war...



Arabia Saudita, potenza incompiuta

Marco Pugliese · 16 ottobre 2026

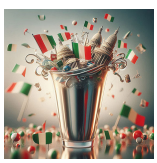
Arsenali miliardari e fragilità strategica...



Il vuoto della politica di fronte ai nuvoloni dell'economia

Carlo Di Stanislao · 16 ottobre 2026

L'anestesia della responsabilità "Ci sono...



Viva l'Italia repubblicana

Angelo Giubileo · 16 ottobre 2026

L'interesse dell'Italia prima di tutto...



Gli italiani pecoroni e le proteste che non vogliamo vedere

Kristel Kaaber · 16 ottobre 2026

Perché l'opinione pubblica italiana sembra...



Corea del Nord lancia missili balistici pochi giorni dopo test con IA

Carlo Marino · 16 ottobre 2026

Nuova prova di forza di...

La CGIL è un partito antagonista, così come pensava Sabattini

Silvano Danesi · 16 ottobre 2026



Landini si candidi a leader del Campo Largo e guidi la coalizione e il suo Partito CGIL rinunci ai privilegi tipici del sindacato: tessere, CAF, patronati ecc. - È ora di fare chiarezza sui ruoli - CISL e UIL dove stanno?

Ogni giorno che passa vediamo la CGIL esplicitare, nei fatti, la sua vera identità, ossia quella di partito antagonista. Stiamo assistendo alla totale trasformazione di un sindacato storico dei lavorator in un partito antagonista, così come lo avrebbe voluto Claudio Sabattini, il protagonista del sindacato dei meccanici degli anni Settanta e Ottanta, cresciuto nella Bologna e comunista fin da bambino. In un'intervista raccolta a Bologna nel 1998 da Fabrizio Billi e Andrea Rapini, Claudio Sabattini, che di Maurizio Landini, attuale leader della CGIL è stato maestro, di sé affermava: "Sono nato a Bologna nel 1938 da genitori comunisti; mio padre, che faceva l'artigiano, è stato uno dei fondatori del PCI, ha fatto la Resistenza, è stato anche arrestato nel 1934, è stato condannato dal tribunale speciale, veniva messo in domicilio coatto o in prigione. Quando sono nato mio padre era in carcere, poi ho vissuto i miei primi anni in una base partigiana gappista in via Indipendenza, dal 1942 al 1945". Sabattini, laureato in filosofia, si è iscritto alla FCGI a 14 anni, organizzazione giovanile del PCI della quale è stato segretario bolognese dal 1956 al 1960. Poi c'è la sua esperienza fondamentale nella SUC, la Sezione Universitaria Comunista, la quale, come afferma lo stesso Sabattini dopo il congresso del PCI del 1966 "fu una struttura di dissenso all'interno" del partito. Per la prima volta nella storia del PCI, il congresso del 1966 registrò uno scontro aperto e pubblico tra due visioni strategiche contrapposte, incarnate dalle due figure di spicco del partito: l'ala moderata riformista incarnata da Giorgio Amendola e quella di sinistra, incarnata da Pietro Ingrao. La prima, quella amendoliana, proponeva l'unificazione delle forze della sinistra italiana (comunisti, socialisti e socialdemocratici) in un unico grande "partito operaio" riformatore. La strategia era di puntare all'inserimento graduale nelle istituzioni democratiche e statali, collaborando con l'ala sinistra della Democrazia Cristiana e con il PSI per realizzare riforme di struttura dall'interno del sistema economico capitalistico. La seconda, quella ingraiana, rifiutava l'ipotesi di una fusione riformista con le forze socialdemocratiche. Proponeva invece un'alternativa globale di sistema, fondata sul raccordo tra il partito e le lotte di base (fabbriche, movimenti studenteschi, democrazia sociale). Risultò vincente la prima e Pietro Ingrao rivendicò la possibilità di rendere pubblico il dissenso. La Suc, fondata da Sabattini, da La Forgia e da Garibaldo si collocò, pertanto, su posizioni ingraiane. Il pensiero politico di Claudio Sabattini Tuttavia, per capire la logica che pone oggi la CGIL nella sua trasformazione ontologica da sindacato a partito, è necessario un altro passaggio del pensiero di Claudio Sabattini. La SUC era parte del movimento studentesco e qui c'è il nocciolo della questione. Afferma Sabattini nell'intervista: "Noi eravamo il gruppo più numeroso e compatto rispetto a Lotta Continua e Potere Operaio e a tutte le altre organizzazioni che allora nacquero. Noi mantenemmo una assoluta distinzione dagli altri, ma in termini che oggi potremmo chiamare competitivi, ed avemmo una influenza, credo importante sul movimento". "Noi - prosegue Sabattini - abbiamo avuto un'egemonia politica, non culturale. Questo perché alcuni di noi erano dei professionisti della politica, ed eravamo un gruppo compatto, c'erano Garibaldo, La Forgia, Vitali, Cremaschi, quindi un gruppo dirigente consistente e potremmo dire professionalizzato dal punto di vista politico". Alla domanda di quando comincia a Bologna l'autonomia del sindacato rispetto ai partiti Sabattini risponde: "Si può parlare di autonomia solo per i metalmeccanici; per il tipo di lotte che facevano, erano diventati soggetto politico generale, avevano rapporti con gli studenti, con la cultura, rappresentavano un'alternativa alla destra del sindacato". L'applicazione bresciana del Sabattini pensiero La logica di Sabattini ha trovato un terreno di applicazione e di confronto, direi storico, a Brescia, nella FLM. Ne è testimone Pietro Imberti, allora segretario della UILM, il quale ricorda: "Claudio diceva che la FLM aveva più iscritti degli altri sindacati e, pertanto, poteva dare loro la linea ed egemonizzarli. Poi aggiungeva che i tre sindacati, egemonizzati dalla FLM, meglio: dalla FIOM, ossia da lui, avevano più iscritti dei partiti e pertanto potevano dettare la linea alla politica. Questa linea era la trasformazione del sindacato in partito politico antagonista". Quindi: un gruppo di comunisti professionalizzati alla politica, guida la FIOM, che guida la FLM, la quale guida CGIL - CISL e UIL (al tempo insieme nell'unità sindacale) e l'insieme del sindacato dà la linea ai partiti. Quello di Sabattini era un disegno prodotto dalla lucida intelligenza di un uomo che ho conosciuto e che giocava nel campo larghissimo della politica del Paese, in una logica antagonista ed egemonica, con una chiave ideologica luxemburghiana. Quello di Landini, allievo tra i più vicini a Sabattini, è un disegno antagonista che gioca

all'egemonia del Campo Largo. Siamo di fronte alla riduzione in sedicesimo di una logica politica a fini di puro predominio all'interno di un'area politica che, nel frattempo, ha cambiato pelle, base sociale, persino prospettiva. Siamo lontani anni luce dal sindacato di Giuseppe Di Vittorio ossia dal sindacalismo generale e di massa, radicato nei bisogni reali dei lavoratori ma sempre orientato all'interesse dell'intera nazione (come dimostrò con il Piano del Lavoro del 1949). E siamo distanti anni luce dalla scuola e dalla leadership di Luciano Lama. Cazzola cita la stagione di Lama come l'apice del riformismo sindacale. Durante la svolta dell'EUR, Lama teorizzò che il salario non potesse essere una "variabile indipendente" dalle compatibilità economiche del Paese, chiedendo ai lavoratori sacrifici in cambio di occupazione e sviluppo. Cazzola ha spesso espresso nostalgia per quella classe dirigente capace di parlare un linguaggio di verità ai lavoratori, contrastando le spinte massimaliste e demagogiche. Perché cito Cazzola? Per il fatto che Giuliano Cazzola, mercoledì su " Il diario del lavoro " scrive: "Qualche amico misericordioso dovrebbe avvertire le gloriose federazioni dei metalmeccanici che - all'ex Ilva - stanno combattendo contro il nemico sbagliato. Poi, magari, i suoi consigli potrebbero ignorati, visto che sono ben 14 anni che i sindacati perseverano nell'errore. Ma vale sempre il principio del "dixi et servavi animam meam". Per capire l'autorevolezza dell'avvertimento è necessario ricordare che Giuliano Cazzola (area riformista del PSI) è un giuslavorista, saggista, politico ed ex sindacalista italiano. È considerato uno dei maggiori esperti italiani in materia di diritto del lavoro, previdenza sociale e politiche del welfare. Cazzola per circa trent'anni (dal 1965 al 1993) ha ricoperto incarichi di vertice a livello di categoria e confederale all'interno della CGIL, occupandosi in particolare delle riforme della previdenza e del mercato del lavoro. CGIL: da sindacato della classe operaia a soggetto politico La CGIL di oggi anni luce da Di Vittorio Per capire la CGIL di oggi bisogna distinguere quattro dimensioni: la consistenza degli iscritti, la composizione sociale della base, la cultura del gruppo dirigente e il rapporto con la politica e i movimenti antagonisti. Gli iscritti della CGIL erano, secondo i dati forniti dalla CGIL stessa, nel 2024 5.172.844, dei quali il 46,8% di pensionati (2.419.020 iscritti) e il 53,2% di attivi (2.753.824 iscritti). Il dato fondamentale è che quasi un iscritto su due è pensionato. La CGIL non è quindi soltanto un'organizzazione di persone che lavorano; è anche una rete di rappresentanza previdenziale, assistenza fiscale, tutela individuale e servizi sociali. La trasformazione della base sociale va letta sul lungo periodo. La CGIL nasce come organizzazione del lavoro dipendente, con una forte identità operaia e industriale. Oggi è una confederazione che aggrega realtà molto diverse. La deindustrializzazione, la frammentazione delle filiere e la riduzione dell'occupazione manifatturiera hanno modificato il peso relativo dei metalmeccanici. Sanità, scuola, amministrazioni pubbliche, commercio, turismo, logistica e servizi costituiscono ambiti importanti. Qui le rivendicazioni riguardano contratti, salari, organici e condizioni di lavoro. La tutela delle pensioni, della sanità pubblica, della fiscalità e dei servizi sociali amplia la funzione della CGIL oltre il luogo di lavoro. Significativa la presenza di precari, di lavoratori immigrati e di occupazioni frammentate. Il problema della rappresentanza Qui si apre una questione sociologica importante: la composizione degli iscritti non coincide necessariamente con quella delle persone che determinano l'indirizzo politico e culturale dell'organizzazione. Un sindacato può avere una base composta da operai, impiegati, pensionati e lavoratori precari, mentre il suo gruppo dirigente, i funzionari, i consulenti e gli interlocutori pubblici provengono da ambienti professionali e culturali differenti. Oggi la CGIL ha segnato il passaggio dalla sinistra del lavoro alla sinistra dei diritti. La cultura politica della CGIL conserva la propria matrice storica nel movimento operaio, nel socialismo e nel comunismo italiani, ma il suo repertorio pubblico comprende oggi anche temi che attraversano l'intera sinistra: disuguaglianze, diritti civili, immigrazione, ambiente, antifascismo, pace e difesa dei servizi pubblici. Il cambiamento non implica necessariamente l'abbandono della questione sociale. Il problema è capire quale rapporto si stabilisca fra queste diverse priorità. Si possono distinguere tre orientamenti: I rapporti con l'antagonismo: convergenza nelle piazze La relazione fra CGIL e area antagonista è sempre più evidente. Nella galassia antagonista convivono realtà differenti: centri sociali, collettivi studenteschi, sindacati di base, movimenti autonomi, gruppi comunisti rivoluzionari e organizzazioni impegnate su specifiche campagne. Scioperi, manifestazioni contro le politiche governative, iniziative per la pace o per i diritti caratterizzano sempre più una convergenza tra CGIL e gruppi antagonisti. La CGIL, dalla Coalizione a partito politico. Nel 2015 Maurizio Landini ha promosso la Coalizione sociale, un tentativo di mettere in rete soggetti sindacali, associazioni e realtà sociali per costruire un'iniziativa autonoma rispetto ai partiti esistenti. Il progetto ha suscitato già allora il dibattito sul confine tra sindacato e soggetto politico. Landini, nella sua esperienza successiva alla guida della CGIL, ha continuato a combinare attività sindacale, campagne referendarie e opposizione alle politiche dei governi. La campagna referendaria del 2025 su lavoro e cittadinanza è un esempio concreto di intervento che va oltre la contrattazione aziendale e nazionale. La Coalizione sociale promossa da Maurizio Landini nel 2015 può essere letta alla luce della concezione di Claudio Sabattini del sindacato come soggetto politico generale. Questa prospettiva consente di andare oltre l'idea del sindacato come semplice organizzazione che negozia salari e contratti con le imprese. Nel marzo 2015 Landini dichiarò che il sindacato non doveva diventare un partito, ma doveva essere un "soggetto politico". Definì la Coalizione sociale un'aggregazione con una funzione politica, finalizzata a riunificare lavoratori dipendenti e autonomi e a coinvolgere soggetti sociali diversi. Il progetto della Coalizione sociale del 2015 coinvolse soggetti come Emergency, Libera, ARCI e Articolo 21, mentre la segreteria nazionale della CGIL precisò inizialmente di non aver approvato formalmente. Per Landini e per la CGIL è giunta l'ora di scegliere: essere un sindacato o essere di fatto un partito. Se la CGIL è un partito deve rinunciare a tutti i privilegi che sono connessi con l'essere sindacato e finanziarsi in altro modo. E torniamo a Cazzola e al suo articolo. "L'ex Ilva - scrive l'ex dirigente sindacale della CGIL - è stata demolita a furia di sentenze ed ordinanze senza che nessuna Corte si sia curata di dimostrare che lo stabilimento di Taranto violava le regole della sicurezza ambientale sulla base degli step progressivi predisposti dalla UE in accordo con lo Oms e validi per tutte le acciaierie. La posizione della magistratura penale e civile è sempre stata sbrigativa: l'acciaio puzza, manda in cielo dei fumi fastidiosi pertanto gli altoforni vanno spenti perché la salute è più importante. Il tutto condito con analisi epidemiologiche inventate, senza che nessuno facesse notare che - per le morti a causa del cancro - Taranto non entra tra le prime dieci città. È chiaro che davanti ad una posizione pregiudiziale secondo la quale lavorare l'acciaio non fa bene alla salute, non c'è modo di difendersi, salvo

rinunciare a queste produzioni a dispetto delle regole della transizione ecologica". La coda di paglia nei confronti dell'ideologia della finanza verde "Oltre ad un eccessivo perbenismo manifestato nei confronti della magistratura - scrive Cazzola - i sindacati hanno dimostrato un'enorme coda di paglia nei confronti delle istanze ambientaliste, fino ad assumerle come obiettivo della loro stessa lotta, portando così acqua al mulino dei loro nemici. [...]. Quanto al mondo dell'impresa in un recente intervento del presidente Emanuele Orsini, nella quale veniva denunciato il pericolo della deindustrializzazione, l'ex Ilva non era neppure nominata. Quanto alla cordata di Federacciai, il suo interesse si ferma all'area a freddo ma con il contributo dello Stato". "Tutti affermano che l'acciaio è fondamentale, ma - conclude Cazzola - sanno bene quale sia la differenza tra il produrlo o lavorarne le bramme acquistate dalla Cina".



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Manovra 2027: impieghi per circa 23 miliardi

Redazione · 16 ottobre 2026



Le coperture da banche, giochi e tagli ministeri - Le indicazioni trasmesse alla Commissione europea e alle Camere. Dalle banche e dal settore finanziario oltre 4,6 miliardi di coperture. Circa 2 miliardi alle misure fiscali e 2,3 miliardi alla sanità

È di circa 26 miliardi di euro l'impatto complessivo stimato per la manovra 2027, includendo le misure per energia e difesa finanziate con la flessibilità UE. Al netto di queste ultime, l'impatto delle misure ammonterebbe a circa 12,5 miliardi, pari a un'incidenza del -0,54% del PIL. È quanto emerge dai primi calcoli sulle tabelle del Documento programmatico di bilancio (DPB) trasmetto a UE e Parlamento. Le misure per energia e difesa finanziate attraverso la flessibilità europea valgono altri 13,5 miliardi di euro nel 2027, portando l'impatto complessivo stimato a circa 26 miliardi. "La definizione puntuale degli interventi che confluiranno nel disegno di legge di bilancio di prossima presentazione al Parlamento terrà conto degli esiti delle interlocuzioni in corso con le Autorità europee finalizzate alla migliore definizione del perimetro di attivazione della clausola nazionale di salvaguardia", si legge. Le coperture: quasi 5 miliardi dal settore finanziario La quota più consistente delle coperture della manovra non legate alla flessibilità europea arriva dalle banche e, più in generale, dal settore finanziario. Secondo quanto emerge dal DPB, il comparto contribuirà per lo 0,21% del Pil, pari a oltre 4,6 miliardi di euro. Seguono i tagli ai ministeri, che valgono lo 0,05% del Pil, per oltre 1 miliardo di euro, e il settore dei giochi, con un contributo pari allo 0,03% del PIL. Misure fiscali e sanità, le risorse previste Gli impieghi ammontano a circa 23 miliardi di euro. Senza considerare le coperture, infatti 0,21% a famiglie e spesa sociale (circa 4,8 miliardi); 0,14% (3,5 miliardi circa) a imprese; 0,13% a infrastrutture (altri 3 circa); 0,01% a enti territoriali (circa 250 milioni) ; 0,19% a difesa (quasi 4,8 miliardi circa); 0,08% fondo sentenze (oltre 2 miliardi) e 0,03% ad altre spese (350 milioni). Dalle tabelle contenute nella bozza del DPB emerge poi uno stanziamento di circa 2 miliardi di euro per le misure fiscali e di circa 2,3 miliardi per la sanità. In rapporto al PIL, l'impatto indicato è rispettivamente dello 0,09% e dello 0,1% nel 2027, con segno negativo nelle tabelle del documento. Potere d'acquisto delle famiglie e sostegno alle imprese "La manovra di finanza pubblica per il triennio 2027/2029 interviene in uno scenario internazionale segnato dal perdurare delle tensioni geopolitiche e dalle loro ripercussioni sui prezzi, in particolare quelli energetici, sul potere di acquisto delle famiglie e sulla competitività del sistema produttivo", si legge. "In questo contesto, e in coerenza con gli indirizzi approvati dal Parlamento in occasione dell'esame del Documento programmatico di finanza pubblica (DPFP) e della Relazione adottata ai sensi dell'articolo 6 della legge n. 243 del 2012, il Governo pone al centro della politica di bilancio la tutela del potere d'acquisto delle famiglie, con particolare attenzione a quelle più fragili, insieme al sostegno alle imprese e agli investimenti". La tutela del potere d'acquisto, si legge nel Documento programmatico di bilancio, si inserisce in una strategia più ampia volta a rafforzare il potenziale di crescita dell'economia, in continuità con l'azione già intrapresa dal Governo e salvaguardando, al contempo, la

sostenibilità della finanza pubblica. Per imprese misure contro rincari elettrici e investimenti green Gli interventi destinati alle imprese saranno volti a rafforzare la competitività del sistema produttivo nonché al sostegno ai prezzi dell'energia elettrica per quota parte dei consumi, alla sicurezza degli approvvigionamenti energetici attraverso, in particolare, maggiori contributi agli investimenti per impianti fotovoltaici, per la promozione del biometano e per la riconversione di impianti a biogas esistenti. "Il miglioramento della capacità di programmazione della spesa contribuirà a rendere più efficace l'impiego delle risorse disponibili e a sostenere il conseguimento degli obiettivi della manovra. Concorrono al finanziamento della manovra, inoltre, misure a carico del settore finanziario e in materia di giochi", si aggiunge.

Difesa nazionale, sicurezza energetica e investimenti strategici

"La manovra consentirà inoltre di rafforzare la difesa nazionale e la sicurezza energetica attraverso il ricorso agli spazi di flessibilità derivanti dall'attivazione della clausola di salvaguardia nazionale, nel rispetto degli obiettivi programmatici di crescita della spesa netta delineati nel DPFP 2026". "Particolare rilievo sarà attribuito al finanziamento degli investimenti strategici e infrastrutturali, considerati una leva per sostenere la crescita e rafforzare la capacità produttiva del Paese. In questo ambito, gli interventi in materia di sicurezza energetica saranno orientati anche al rafforzamento degli investimenti sulla rete ferroviaria e al potenziamento delle infrastrutture pubbliche, con particolare riferimento a scuole, ospedali, università, impianti sportivi e bacini idroelettrici".

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Gli Stati discutono di energia e il PD pensa al sesso

Redazione · 16 ottobre 2026



Aperta a Bruxelles la due giorni del Consiglio d'Europa - Tanti temi cruciali sul tavolo, ma scarse prospettive di svolte immediate. Vertice di transizione, ossia chiacchere al vento - Zan (Pd): Garantire l'educazione sessuale a scuola -

Secondo i 27 d'Europa la situazione instabile in Medio Oriente sta avendo un forte impatto sui prezzi del petrolio e del gas. Ciò si ripercuote direttamente sulle famiglie, sulle imprese e sull'economia europea. Anche il prossimo inverno comporterà ulteriori pressioni. È quanto sottolineano fonti UE riassumendo i punti in comune emersi nel corso del dibattito tra i 27 sull'energia. Le stesse fonti spiegano che i leader hanno convenuto sul fatto che "gli obiettivi a lungo termine dell'UE rimangono invariati: transizione energetica, autonomia strategica - con la necessità di diversificare e sviluppare fonti energetiche interne". Allo stesso tempo, secondo i 27, "sono necessarie misure a breve termine per far fronte all'impatto immediato dei picchi dei prezzi. In tale contesto, i leader hanno sostenuto le misure proposte dalla Commissione". I 27 divisi sugli ETS A dividere i 27 è il paragrafo relativo al sistema ETS, tra i punti più delicati nel dibattito al summit. Da un lato Italia, Grecia e i 4 Paesi Visegrad - a quanto si apprende da più fonti europee - puntano ad ammorbidire la difesa degli Ets prevista nella bozza di conclusioni. Ma, sul punto, non c'è unità tra i Paesi membri. Dal lato opposto, infatti, i Nordici guidano il gruppo che non vuole alcun passo indietro sul mercato europeo delle quote di Co2. Il 'wording' delle conclusioni è in corso, con gli sherpa impegnati assieme ai funzionari del Consiglio per un testo che sia bilanciato e approvato da tutti. Adottare misure di breve termine contro il caro energia Un funzionario europeo a conoscenza del dibattito in corso afferma che per i 27 è necessario adottare "misure a breve termine" per far fronte all'impatto immediato dei picchi dei prezzi e dunque, in tale contesto, i leader riuniti al Vertice UE hanno espresso "il proprio sostegno alle misure proposte dalla Commissione". Gli obiettivi "a lungo termine" dell'UE "rimangono invariati": transizione energetica, autonomia strategica, con la necessità di diversificare e sviluppare fonti energetiche interne. Amici Coesione, bilancio sia ambizioso, equo ed equilibrato Il prossimo bilancio europeo 2028/2034 sia "ambizioso, equo ed equilibrato". Lo chiedono il gruppo di paesi facenti parte degli Amici della Coesione che ieri mattina si sono riuniti prima del Consiglio europeo all'Europa Building. In una nota congiunta Bulgaria, Croazia, Cipro, Repubblica Ceca,

Estonia, Grecia, Ungheria, Italia, Lettonia, Lituania, Malta, Portogallo, Romania, Slovacchia, Slovenia e Spagna articolano quattro richieste. La prima "preservare la capacità di attuazione del bilancio dell'UE". Dopo due riduzioni consecutive, la dimensione del bilancio proposto si è ridotta all'1,02% del reddito nazionale lordo (RNL) dell'UE, esclusi i rimborsi del Fondo generale di cooperazione in materia di economia e politica economica (NGEU). Riteniamo che l'accordo finale debba garantire che il bilancio dell'UE possa affrontare le priorità esistenti ed emergenti, preservando al contempo le politiche chiave". Poi "proteggere i fondi destinati alle politiche nazionali di cooperazione e politica economica (NRPP), tra cui la Coesione e l'Agricoltura, sia in termini di finanziamento che di attuazione. Risorse adeguate devono essere accompagnate da norme che salvaguardino gli obiettivi specifici di queste politiche e consentano agli Stati membri e alle regioni di utilizzare efficacemente i fondi disponibili". Metsola: aperti al compromesso su bilancio, ma maggioranza difficile da trovare La presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola, in conferenza stampa dopo l'incontro con i leader UE ha detto: "Il mio messaggio ai leader UE è stato che il Parlamento europeo sarà un partner nella ricerca di un compromesso" sul prossimo bilancio UE 2028/2034 "ma se il Consiglio Ue ha bisogno dei 27 Stati membri, il numero magico per il Parlamento è 361 voti. E non è una maggioranza facile da raggiungere". "Le posizioni - ha aggiunto Metsola - sono distanti tra Parlamento e Paesi Ue ma sono diverse anche tra Stati membri", ha osservato. "I leader hanno compreso perfettamente che il Parlamento non è un semplice organo di ratifica e non lo sarà mai e in questo Parlamento è difficile trovare maggioranze". Il PD pensa al sesso Alessandro Zan, responsabile Diritti PD ed europarlamentare, con evidente interesse per le tasche degli italiani e per i problemi economici delle famiglie ha commentato: "Oggi il Consiglio d'Europa ha raccomandato agli Stati di garantire l'educazione sessuale a scuola, riconoscendone il ruolo fondamentale per prevenire la violenza sui minori. È un richiamo che smentisce la linea di Valditara, la sua legge e la crociata ideologica della destra. Come abbiamo sempre denunciato, subordinare questi percorsi al consenso preventivo delle famiglie e impedirlo nelle scuole dell'infanzia e primaria rischia di lasciare ragazze e ragazzi senza strumenti fondamentali per conoscere il proprio corpo, comprendere il consenso, riconoscere gli abusi e costruire relazioni rispettose. L'Italia è uno dei pochissimi Paesi dell'Unione europea in cui l'educazione sessuale non è ancora obbligatoria. È una lacuna che non possiamo più permetterci. Valditara rimuova subito gli ostacoli per garantire l'educazione sessuale e affettiva in tutte le scuole di ogni ordine e grado".

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Covid, incapacità politico-tecnica in un disastro epocale - Parte 1

Silvano Danesi · 16 ottobre 2026



I provvedimenti relativi a Covid-19 e le loro tragiche conseguenze

Questi articoli sono tratti dal dossier steso da Silvano Danesi nell'anno più buio del Covid. Dossier che si concluso il 30 luglio 2020. I riferimenti temporali, pertanto, vanno contestualizzati. Del virus cinese si sapeva già a novembre. Dell'arrivo del virus cinese Sars-CoV2, che provoca la malattia Covid 19, si sapeva da fine novembre. A dirlo in due interviste: il 25 aprile a Petrolio (Rai1) e il 9 maggio a TG2 Storie, è l'astronauta italiano Parmitano, il quale afferma che dalla stazione spaziale seguivano, sin da fine novembre, l'espandersi del virus. Affermazione poi ritrattata e la cui ritrattazione, avvenuta dopo che le sue dichiarazioni avevano sollevato clamore, suscita dubbi, in quanto le fonti della stazione spaziale sono ESA (franco tedesca), Stati Uniti e Russia. "Sui media USA - scrive in proposito La Verità del 27 maggio 2020 - ci sono numerose fonti che affermano (senza smentita) che già tra novembre e dicembre 2019 i servizi USA lanciarono un allarme ai servizi alleati, a partire da Israele". Ad affermarlo è anche La Stampa, in un articolo di Giordano Stabile (17 aprile 2020), il quale scrive: "L'Intelligence americana avvertì Israele di una possibile epidemia di nuovo Coronavirus in Cina già lo scorso novembre. Secondo la TV Channel 12, gli agenti

americani avevano notato l'emergere di una malattia sospetta a Wuhan, nella seconda settimana di novembre e hanno fatto subito rapporto alla Casa Bianca e ai principali alleati degli Stati Uniti, la NATO e Israele. In quel momento le morti anomale per polmonite nella città erano note soltanto al governo cinese". I nostri servizi di intelligence sono di un paese alleato degli Stati Uniti e l'Italia è nella NATO. Si presume, pertanto, che i servizi italiani fossero a conoscenza di quanto sapevano gli agenti USA. Un lavoro firmato da scienziati della Statale di Milano, pubblicata dall'organo dell'Organizzazione mondiale della sanità, data la comparsa del Covid "tra la seconda metà di ottobre e la prima metà di novembre 2019". Ne dava conto il quotidiano La Repubblica già il 28 febbraio. Lo studio italiano, realizzato dai ricercatori dell'Università Statale di Milano, dimostra che la circolazione di Sars CoV2, che provoca la malattia Covid 19, deve essere retrodata e "può essere collocata tra la seconda metà di ottobre e la prima metà di novembre 2019, quindi alcune settimane prima rispetto ai primi casi di polmonite identificati". La diffusione di quelle polmoniti anomale in Cina è iniziata, dunque, molto prima di quanto prima si pensasse. La ricerca, inviata il 14 febbraio è stata accettata il 21 febbraio, per la pubblicazione sul Journal of Medical Virology dell'OMS VAI AL LINK e i risultati sono stati inviati dalla rivista all'Organizzazione mondiale della sanità (OMS). Lo studio, inoltre, riporta il fatto che l'epidemia del nuovo virus ha avuto a partire da dicembre una super accelerazione: da allora, ogni contagiato ha prodotto altri 2,6 casi e il tempo di raddoppio dell'epidemia è stato di quattro giorni. "La stima del numero riproduttivo (il numero di casi generati da ogni singolo caso), ovvero il parametro che misura la rapidità con cui il virus viene trasmesso, attuata utilizzando modelli matematici ed evolutivi - spiegano gli scienziati milanesi - ha consentito di evidenziare una vera accelerazione nella capacità di propagazione del virus, una spinta espansiva databile a dicembre 2019. Da un numero riproduttivo molto contenuto, inferiore a 1, a dicembre il virus è infatti passato a 2,6, osservazione che permette di ipotizzare la rapida acquisizione di una maggior efficienza di trasmissione del virus". Questa trasformazione, ipotizzano gli studiosi, "potrebbe essere dovuta a variazioni o nelle capacità del virus di trasmettersi da uomo a uomo, o nelle caratteristiche della popolazione prevalentemente infettata". Affermazione, quest'ultima, di enorme importanza in quanto, se l'ipotesi avanzata della variazione della capacità e della velocità di trasmissione del virus in ragione delle caratteristiche della popolazione fosse dimostrata, ne deriverebbe una selettività che apre scenari inquietanti. Un altro aspetto chiave rilevato dai ricercatori e "collegato al precedente - riferisce sempre La Repubblica - è il tempo di raddoppiamento dell'epidemia", cioè il periodo nell'arco del quale si raddoppia il numero degli infetti. È stato "stimato a partire da dicembre in circa quattro giorni, quindi inferiore a quello calcolato sulla base del numero dei casi notificati nello stesso periodo, che risultava pari a circa una settimana". La teoria degli scienziati è "che la trasmissione animale serbatoio-uomo e le prime trasmissioni interumane siano state limitatamente efficienti, per poi aumentare in rapidità ed efficienza durante il mese di dicembre". Il Sars CoV2, comunemente detto Coronavirus, comunque, come ipotizzato già da tempo, è arrivato in Italia diverse settimane prima del "caso zero". Nelle acque di scarico di Milano e Torino c'erano infatti già tracce del virus Sars-Cov-2 a dicembre 2019. Lo ha scoperto uno studio dell'Istituto Superiore di Sanità realizzato attraverso l'analisi di acque di scarico raccolte in tempi antecedenti al manifestarsi della Covid-19 in Italia. I campioni prelevati nei depuratori di centri urbani del nord Italia sono stati utilizzati come spia della circolazione del virus nella popolazione. Uno studio, questo, che per la prima volta retrodata l'inizio dell'epidemia in Italia. "Dal 2007 con il mio gruppo portiamo avanti attività di ricerca in virologia ambientale e raccogliamo e analizziamo campioni di acque reflue prelevati all'ingresso di impianti di depurazione", spiega Giuseppina La Rosa del Reparto di Qualità dell'Acqua e Salute del Dipartimento di Ambiente e Salute dell'Istituto Superiore di Sanità, che ha condotto lo studio in collaborazione con Elisabetta Suffredini del Dipartimento di Sicurezza Alimentare, Nutrizione e Sanità pubblica veterinaria. "Lo studio - prosegue La Rosa - ha preso in esame 40 campioni di acqua reflua raccolti da ottobre 2019 a febbraio 2020 e 24 campioni di controllo per i quali la data di prelievo (settembre 2018 - giugno 2019) consentiva di escludere con certezza la presenza del virus. I risultati, confermati nei due diversi laboratori con due differenti metodiche, hanno evidenziato presenza di RNA di Sars-Cov-2 nei campioni prelevati a Milano e Torino il 18/12/2019 e a Bologna il 29/01/2020. Nelle stesse città sono stati trovati campioni positivi anche nei mesi successivi di gennaio e febbraio 2020, mentre i campioni di ottobre e novembre 2019, come pure tutti i campioni di controllo, hanno dato esiti negativi". Questa ricerca fornisce informazioni coerenti rispetto ad altri risultati ottenuti dall'analisi retrospettiva su campioni di pazienti ospedalizzati in Francia, che identificavano un positivo al Sars-Cov-2 in un campione respiratorio, quindi clinico, risalente alla fine di dicembre 2019, e ad un lavoro spagnolo che ha rinvenuto RNA di Sars-Cov-2 in campioni di acque reflue raccolte nella metà di gennaio a Barcellona, circa 40 giorni prima della notifica del primo caso autoctono. "I nostri risultati - sottolinea Luca Lucentini, direttore del Reparto Qualità dell'Acqua e Salute - confermano le evidenze consolidate ormai a livello internazionale sulla funzione strategica del monitoraggio del virus in campioni prelevati regolarmente nelle fognature e in ingresso agli impianti di depurazione". Il ritrovamento del virus non implica automaticamente che le catene di trasmissione principali che hanno portato poi allo sviluppo dell'epidemia nel nostro paese si siano originate proprio da questi primi casi ma, "in prospettiva, una rete di sorveglianza sul territorio può rivelarsi preziosa per controllare l'epidemia. Lavoriamo per dare al paese una rete di sorveglianza insieme ad Arpa e ad Ispra". "In questo senso - conclude Lucia Bonadonna, direttrice del Dipartimento di Ambiente e Salute dell'Istituto Superiore di Sanità - abbiamo presentato una proposta di azione al Ministero della Salute per l'avvio di una rete di sorveglianza su Sars-Cov-2 in reflui e già nel luglio prossimo avvieremo uno studio pilota su siti prioritari individuati in località turistiche. Sulla base dei risultati dello studio pilota, contiamo di essere pronti per la sorveglianza sull'intero territorio nazionale nei periodi potenzialmente più critici del prossimo autunno". Anche in Liguria l'arrivo del Coronavirus era stato già retrodatato con un'analisi sulle tac polmonari e i test sierologici avevano dimostrato che era estremamente probabile che i primi casi di Covid-19 in Liguria fossero già presenti a dicembre. Il Fatto Quotidiano, il 27 febbraio 2020 riporta che all'ospedale Sacco di Milano è stato isolato il ceppo italiano del Coronavirus sulla base dell'analisi di 52 genomi completi. Il team è quello di Gianguglielmo Zehender, Alessia Lai e Massimo Galli del Dipartimento di Scienze biomediche e cliniche (DIBIC) Luigi Sacco dell'Università degli Studi di Milano e CRC Episomi (Epidemiologia e sorveglianza molecolare delle infezioni). La ricerca, condotta nel laboratorio della Clinica delle

Malattie infettive del Dibic all'ospedale Sacco di Milano, è stata svolta "sulle variazioni del genoma virale e quindi sulla filogenesi del virus stesso - precisano gli autori - e non sul numero dei casi osservati". Oggetto dell'indagine 52 genomi virali completi di Sars Cov2 depositati in banche dati al 30 gennaio 2020. "La ricerca ha consentito la datazione dell'origine e la ricostruzione della diffusione dell'infezione nei primi mesi dell'epidemia in Cina - dichiarano i ricercatori- attraverso la stima di parametri epidemiologici fondamentali come il numero riproduttivo di base (R0) e il tempo di raddoppiamento delle infezioni".

L'epidemia è comparsa, secondo gli autori della ricerca, "tra la seconda metà di ottobre e la prima metà di novembre 2019". "A marzo - scrive La Verità 1° luglio 2020 - Andrea Decarli, epidemiologo e docente di statistica medica presso l'Università di Milano, aveva messo l'accento sulle centinaia di ricoveri in ospedale per influenza e polmonite nelle aree di Milano e Lodi tra ottobre e dicembre 2019. "Vogliamo sapere se il virus era già qui in Italia verso la fine del 2019", dichiarava Decarli a quei tempi all'agenzia Reuters, "ed eventualmente le ragioni per cui, se così fosse, sia stato sottotraccia per un periodo relativamente lungo, in modo da avere un quadro complessivo più chiaro se dovremo affrontare una nuova ondata dell'epidemia"". Segue



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Milano, violenze sessuali e botte agli anziani nella RSA

Abaris Iperboreo · 16 ottobre 2026



Quattro ospiti della struttura venivano tirati per i capelli e presi a schiaffi. Al centro delle indagini una RSA nel Milanese. Necessaria la videosorveglianza permanente nelle strutture

Botte, tirate per i capelli e violenze sessuali agli anziani ospiti di una RSA in provincia di Milano. Tre operatori socio sanitari di una struttura nel Milanese sono stati interdetti dalla professione nell'ambito di un'inchiesta della Procura di Lodi perché accusati di "gravi e sistematici episodi di violenze" ai danni di quattro anziani ospiti nella struttura. I reati contestati sono a vario titolo quelli di maltrattamenti e violenza sessuale. Dalle indagini dei carabinieri del NAS di Milano sarebbero emerso che durante le operazioni di allettamento e vestizione gli anziani sarebbero stati afferrati per i capelli, colpiti con schiaffi al volto e alla testa, insultati, derisi e intimiditi. Inoltre, gli indagati avrebbero percosso le vittime nelle parti intime durante le operazioni di igiene quotidiana personale. "L'intervento dei militari del reparto specializzato dell'Arma ha consentito di porre tempestivamente termine alle condotte illecite, ripristinando le necessarie condizioni di sicurezza e tutelando la salute e la dignità di tutti gli ospiti presenti all'interno della struttura", hanno spiegato i carabinieri del Nas. Questo episodio solleva una questione di controllo delle strutture che ospitano persone spesso incapaci di difendersi o di raccontare ciò che subiscono. Controlli effettivi: ispezioni capaci di rilevare abusi anche quando non arrivano denunce. Canali di segnalazione protetti: per ospiti, familiari e dipendenti che temono ritorsioni. Organizzazione del lavoro: verifiche su organici, turni, formazione e supervisione, senza presumere che una carenza di personale spieghi o giustifichi la violenza. Responsabilità della struttura: accertare quando direzione e responsabili fossero a conoscenza di segnali di abuso e quali misure abbiano adottato. Tutela delle vittime: assistenza sanitaria e psicologica, protezione immediata e informazione alle famiglie. Un precedente lombardo significativo è l'inchiesta sulla RSA Sacro Cuore di Dizzasco, nel Comasco: nel febbraio 2025 furono adottate misure cautelari nei confronti di sette operatori, con accuse di maltrattamenti sistematici. Il caso è richiamato anche in un atto del Consiglio regionale della Lombardia che solleva interrogativi sull'efficacia dei controlli e dell'accreditamento. La questione centrale, quindi, è istituzionale: non basta intervenire dopo aver documentato le violenze. Occorre capire se i sistemi di vigilanza riescano a prevenirle, intercettarle tempestivamente e attribuire le responsabilità anche quando eventuali omissioni non riguardano soltanto gli autori materiali. Videosorveglianza permanente La possibile prevenzione è una forma di videosorveglianza permanente delle RSA, con registrazioni accessibili alle autorità competenti. L'obiettivo sarebbe impedire che violenze sessuali, percosse e maltrattamenti restino nascosti fino alla

denuncia di una vittima o di un familiare. Il principio è chiaro: una persona anziana, fragile o non autosufficiente deve essere protetta anche quando non è in grado di denunciare ciò che subisce. Perché il sistema sia efficace, però, non basterebbero telecamere installate negli ingressi e nei corridoi: gli abusi possono avvenire proprio durante l'assistenza personale, quando la vittima è più vulnerabile. Servirebbe quindi una disciplina che concili la protezione degli ospiti con la loro dignità, la riservatezza e i diritti dei lavoratori. Come dovrebbe funzionare il sistema Telecamere a circuito chiuso - Copertura degli ambienti comuni e delle aree di assistenza, con specifiche garanzie per camere da letto, bagni e attività intime. Registrazioni cifrate e non manipolabili - Accesso bloccato al personale della struttura, registrazione di ogni consultazione e conservazione per un periodo stabilito dalla legge. Accesso delle autorità - Magistratura e polizia giudiziaria potrebbero acquisire le immagini secondo procedure definite, su segnalazione o nell'ambito di indagini. Segnalazione tempestiva - Un protocollo obbligatorio per attivare verifiche quando emergono indizi di abuso, senza lasciare alla direzione della RSA la facoltà di occultare o cancellare le prove. L'ostacolo è anche legislativo In Italia il problema è già stato affrontato in Parlamento. Il disegno di legge n. 1034 della XIX legislatura prevedeva telecamere a circuito chiuso nelle strutture socio-assistenziali, con accesso alle registrazioni riservato all'autorità giudiziaria e alla polizia giudiziaria, ma il Garante per la protezione dei dati personali ha evidenziato le difficoltà giuridiche di un sistema di sorveglianza destinato direttamente a prevenire e accertare reati: il controllo delle condotte criminali compete alle autorità, mentre devono essere tutelati anche la riservatezza degli ospiti e i diritti dei lavoratori. Una legge nazionale specifica La soluzione, a mio avviso, è una legge nazionale specifica, che stabilisca finalità, copertura, durata delle registrazioni, cifratura, accesso giudiziario, controlli e sanzioni. Non un accesso indiscriminato alle immagini da parte di chiunque, ma una disponibilità probatoria effettiva per le autorità. Il punto politico è questo: la privacy non dovrebbe diventare un alibi per lasciare indifese le persone più fragili; allo stesso tempo, una sorveglianza indiscriminata non è necessaria per proteggere gli anziani. Occorre una legge che bilanci i diritti e renda concretamente possibile scoprire e provare gli abusi.



Author

Abaris Iperboreo

Abaris Iperboreo (leggendario, attribuito al VI sec. a.C.): Sacerdote di Apollo proveniente dal lontano nord, che viaggiava su una freccia d'oro regalatagli dal dio, guariva le malattie con...

Francia, il nuovo malato d'Europa?

Salvo Di Bartolo · 16 ottobre 2026



Debito fuori controllo, instabilità dei governi, tensioni sociali e forte polarizzazione politica: le fragilità francesi mettono alla prova gli equilibri dell'Eurozona

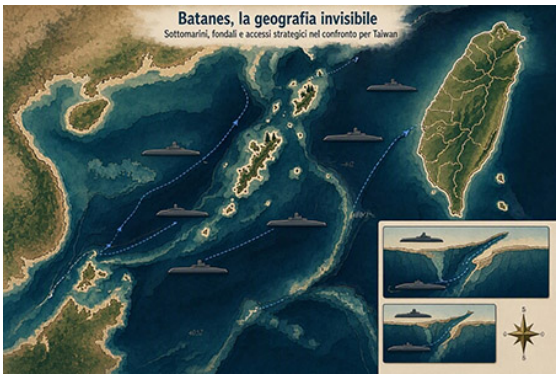
C'è un fil rouge che collega le tensioni sui mercati obbligazionari alle proteste che attraversano i licei e le piazze francesi. Sotto la superficie patinata della République si accumulano fragilità finanziarie, economiche e sociali che rischiano di ripercuotersi sull'intera Eurozona. I numeri restituiscono la portata della sfida. Alla fine del 2025, il debito pubblico francese ha raggiunto i 3.460 miliardi di euro, pari al 115,6% del PIL. Per il 2026, la Commissione europea stima un ulteriore aumento al 118,1%, mentre il deficit dovrebbe attestarsi al 5,1% del prodotto interno lordo, ben oltre il limite del 3% previsto dalle regole europee. A politiche invariate, il disavanzo potrebbe salire al 5,7% nel 2027, mentre il debito è destinato a superare il 120% del Pil. Non si tratta soltanto di una questione contabile. Da anni la Francia fatica a riportare i conti pubblici su un percorso sostenibile, in un contesto caratterizzato da una crescita debole e dalla difficoltà di costruire maggioranze parlamentari capaci di approvare misure di consolidamento fiscale. Non sorprende, quindi, che gli investitori guardino con crescente attenzione alla capacità di Parigi di correggere questa traiettoria. Le tensioni si riflettono anche sul mercato obbligazionario. A fine settembre, lo spread tra i rendimenti dei titoli di Stato francesi a dieci anni, OAT, e quelli dei Bund tedeschi ha superato i 110 punti base. Il rendimento dei titoli francesi ha raggiunto il 4,75%, contro il 3,63% dei corrispondenti titoli tedeschi. Lo spread non segnala, di per sé, una crisi imminente: misura il premio aggiuntivo richiesto dagli investitori per detenere debito francese rispetto a quello tedesco e riflette le preoccupazioni per i conti pubblici e l'incertezza politica. A

complicare il quadro è il costo crescente del debito. Secondo le previsioni della Commissione europea, la spesa per interessi potrebbe raggiungere il 2,6% del PIL nel 2026 e il 2,8% nel 2027. Un onere che riduce progressivamente i margini di bilancio e rende sempre più difficile conciliare il risanamento dei conti con le esigenze di investimento, dalla scuola alla difesa. La pressione sui conti pubblici, tuttavia, non esaurisce la crisi francese. Il malessere economico e sociale si manifesta anche nelle proteste che, da settembre, coinvolgono gli studenti delle scuole superiori, tra manifestazioni, blocchi degli istituti e tensioni con le forze dell'ordine. Al centro della mobilitazione ci sono la carenza di insegnanti, il deterioramento degli edifici scolastici, il sovraffollamento delle classi e le disuguaglianze nell'accesso all'istruzione. Tra le rivendicazioni dei manifestanti figura un piano di investimenti da almeno 10 miliardi di euro per migliorare le condizioni della scuola pubblica. La richiesta pone il governo di fronte a un dilemma: rispondere alle esigenze dei servizi pubblici senza aggravare ulteriormente una situazione fiscale già difficile. Le proteste, tuttavia, non possono essere ricondotte esclusivamente alla crisi del debito. Riflettono anche problemi strutturali del sistema educativo e una più ampia domanda di mobilità sociale, pari opportunità e prospettive per le nuove generazioni. A rendere più complessa la risposta istituzionale è un sistema politico frammentato e sempre più polarizzato, nel quale la ricerca di compromessi appare particolarmente difficile. La destra di Marine Le Pen insiste sulla riduzione della pressione fiscale e su una diversa allocazione della spesa pubblica; la sinistra radicale di Jean-Luc Mélenchon propone invece una profonda revisione delle priorità economiche e sociali. Le divergenze non riguardano soltanto le ricette per affrontare la crisi, ma anche il ruolo dello Stato, la redistribuzione delle risorse e il rapporto della Francia con le istituzioni europee. A questa frammentazione si aggiunge l'instabilità degli esecutivi, sempre più esposti alla difficoltà di trovare maggioranze parlamentari solide e durature. La successione di crisi di governo e le difficoltà nel far approvare le principali misure economiche hanno contribuito ad alimentare un clima di incertezza, indebolendo la capacità delle istituzioni di delineare una strategia di medio periodo. In questo scenario, anche la leadership di Emmanuel Macron appare ormai logorata: il presidente, alle prese con un consenso politico ridimensionato e con margini di manovra sempre più stretti, fatica a imporsi come punto di riferimento per una maggioranza frammentata e per un Paese attraversato da profonde divisioni. La crisi non è dunque soltanto fiscale, ma anche di governo e di capacità decisionale. Il rischio è che lo scontro politico ostacoli l'adozione di misure credibili, tanto sul fronte del risanamento fiscale quanto su quello delle riforme necessarie a sostenere la crescita. La difficoltà di conciliare le esigenze sociali con la disciplina di bilancio diventa così uno dei nodi centrali della crisi francese. Senza una prospettiva politica sufficientemente stabile, anche interventi economicamente necessari rischiano di trasformarsi in terreno di scontro, anziché in parte di una strategia condivisa. Ma le conseguenze potenziali vanno ben oltre i confini nazionali. La Francia è la seconda economia dell'Unione europea e un attore essenziale nella costruzione di una difesa comune. Le difficoltà di bilancio e l'instabilità politica possono limitarne la capacità di sostenere nuove iniziative europee, proprio mentre il continente è chiamato a rafforzare la propria autonomia strategica. Le tensioni emergono anche nella cooperazione industriale con Berlino. Nel giugno 2026, Francia e Germania hanno abbandonato il programma congiunto FCAS, destinato allo sviluppo di un sistema di combattimento aereo di nuova generazione, dopo anni di contrasti tra le imprese coinvolte. Anche il progetto per il futuro carro armato MGCS procede tra ritardi e divergenze, pur restando formalmente in corso. Queste difficoltà non dipendono esclusivamente dalla situazione finanziaria francese, ma mostrano quanto sia complicato tradurre le ambizioni di autonomia strategica europea in programmi industriali condivisi. Il quadro che emerge è quello di un Paese alle prese con una sfida su più fronti: debito elevato, crescita modesta, margini fiscali ridotti, tensioni sociali crescenti e instabilità politica, in una fase di forte polarizzazione. In questo contesto, definire la Francia il "nuovo malato d'Europa" può essere una formula efficace sul piano giornalistico, ma rischia di semplificare eccessivamente una realtà ben più ampia e articolata. Se la crisi francese dovesse protrarsi o aggravarsi, le sue ripercussioni non si fermerebbero ai confini nazionali: investirebbero anche la stabilità finanziaria, le ambizioni strategiche e gli equilibri politici dell'intera Unione europea.

Author
Salvo Di Bartolo

Batanes, la geografia invisibile

Elena Tempestini · 16 ottobre 2026



Sottomarini, fondali e accessi strategici nel confronto per Taiwan

La notizia è stata pubblicata il 15 ottobre da Channel News Asia per riportare l'attenzione su un arcipelago che, per gran parte dell'opinione pubblica europea, rimane pressoché sconosciuto: le Batanes, provincia più settentrionale delle Filippine, situata a meno di 200 chilometri da Taiwan. Un territorio periferico per dimensioni demografiche ed economiche, ma collocato in uno dei passaggi marittimi più delicati dell'Indo-Pacifico, dove la geografia insulare si intreccia con la competizione navale, la sicurezza delle comunicazioni sottomarine e gli equilibri militari fra Cina, Stati Uniti, Giappone e Filippine. L'approfondimento di Channel News Asia individua proprio nella posizione dell'arcipelago, nelle crescenti tensioni marittime e nel rafforzamento dei rapporti militari fra Manila, Washington e Tokyo le ragioni della sua nuova centralità strategica. L'attenzione internazionale è stata riaccesa da un episodio verificatosi il 1° ottobre, quando la guardia costiera filippina ha contestato la presenza della nave da ricerca cinese Jia Hai Ke 7, rilevata nei pressi di Itbayat, nell'area economica esclusiva delle Filippine. Manila ha sostenuto che l'unità stesse svolgendo attività di ricerca scientifica marina senza autorizzazione, mentre Pechino ha affermato che la nave operava normalmente in acque sottoposte alla propria giurisdizione. La guardia costiera cinese è intervenuta durante il confronto fra le due unità. La nave da ricerca ha successivamente abbandonato la posizione nella quale era rimasta per diversi giorni. L'episodio, documentato anche da Reuters, ha riportato al centro dell'attenzione una zona nella quale la presenza marittima cinese si intreccia con le preoccupazioni filippine per la sovranità e la sicurezza delle proprie acque. Il dato da non trascurare è che, mentre l'attenzione internazionale si concentra prevalentemente sullo Stretto di Taiwan e sulle esercitazioni militari cinesi, una parte decisiva della competizione si sviluppa negli spazi circostanti, là dove si determinano le possibilità di accesso, movimento, sorveglianza e interdizione delle forze navali. Le Batanes consentono di osservare questa dinamica da una prospettiva diversa, non quella del territorio conteso in senso convenzionale, ma quella di un arcipelago collocato in prossimità di una direttrice attraverso cui si articolano gli accessi al Pacifico occidentale. Le Batanes comprendono dieci isole e, ancora una volta, torna il concetto che le isole decidono il mondo, perché tre isole sono abitate, ma la loro importanza, non si misura attraverso la popolazione, la superficie o il peso economico, bensì attraverso la posizione geografica rispetto allo Stretto di Luzon e al Canale di Bashi, il passaggio marittimo profondo che separa l'arcipelago da Taiwan e collega il Mar Cinese Meridionale al Pacifico occidentale. È questo il primo elemento che trasforma un territorio apparentemente marginale in una variabile della sicurezza e non solo regionale. Il Canale di Bashi costituisce una direttrice di transito per le unità navali cinesi dirette verso il Pacifico aperto e, in uno scenario di crisi su Taiwan, potrebbe assumere un'importanza ancora maggiore. La possibilità di attraversarlo condiziona la libertà di movimento delle forze navali, l'accesso alle acque orientali di Taiwan e le operazioni che potrebbero accompagnare un tentativo di isolamento marittimo dell'isola. Per Pechino, preservare l'accessibilità di questo passaggio significa disporre di una direttrice operativa verso il Pacifico; per gli Stati Uniti e i loro partner regionali, poter osservare i movimenti che vi transitano significa ampliare le possibilità di sorveglianza e di risposta. La geografia, in questo contesto, non determina automaticamente l'esito di un conflitto, ma contribuisce a definire le opzioni disponibili agli attori. Un passaggio marittimo non è soltanto una linea sulla carta nautica, ma uno spazio nel quale profondità dei fondali, distanza dalle basi, caratteristiche oceanografiche, capacità di sorveglianza e disponibilità di infrastrutture concorrono a stabilire chi possa muoversi, con quali tempi e a quali condizioni. La posizione geografica diventa quindi una componente della pianificazione militare, ma anche un fattore che condiziona le decisioni politiche e il calcolo dei rischi. Le Batanes assumono una duplice rilevanza, da una parte, la loro collocazione può agevolare il monitoraggio delle attività navali dirette verso il Pacifico; dall'altra, la loro posizione potrebbe complicare le operazioni di una forza intenzionata a isolare Taiwan. La presenza di forze alleate nell'area settentrionale delle Filippine potrebbe ampliare le possibilità di osservazione e risposta, ma non implica che Manila autorizzerebbe automaticamente l'impiego del proprio territorio in un eventuale conflitto. La sovranità filippina e le decisioni politiche del governo restano variabili determinanti. È precisamente in questo spazio fra possibilità geografica e decisione politica che si colloca il significato strategico dell'arcipelago. Ma è sotto la superficie del mare che questa geografia rivela una delle sue dimensioni più importanti. Il Canale di Bashi non è soltanto un passaggio per le flotte di superficie ma

una delle direttrici attraverso cui le unità subacquee cinesi possono raggiungere il Pacifico occidentale dal Mar Cinese Meridionale. La distinzione è essenziale, perché la libertà di movimento dei sottomarini introduce nella competizione per Taiwan una dimensione che non può essere letta esclusivamente attraverso le immagini satellitari delle flotte, le esercitazioni militari o la disposizione visibile delle basi. I sottomarini d'attacco a propulsione nucleare, identificati dalla sigla SSN, sono progettati per operare contro unità navali di superficie e altri sottomarini, raccogliere informazioni e sostenere le operazioni delle forze navali. I sottomarini lanciamissili balistici a propulsione nucleare, identificati dalla sigla SSBN, svolgono invece una funzione distinta e particolarmente delicata sul piano della deterrenza: trasportano missili balistici a testata nucleare e contribuiscono a preservare la capacità di risposta di uno Stato anche dopo un eventuale attacco contro il proprio territorio. La loro capacità di rimanere in immersione e sottrarsi all'individuazione costituisce uno degli elementi fondamentali della sopravvivenza della componente marittima delle forze nucleari. Le due categorie non devono essere confuse: gli SSN sono unità d'attacco e di supporto alle operazioni navali, mentre gli SSBN sono destinati principalmente alla deterrenza nucleare strategica. Entrambi rendono evidente perché il controllo degli accessi oceanici e la conoscenza dell'ambiente subacqueo abbiano assunto un valore crescente nella competizione fra grandi potenze. Non vi sono elementi per affermare che le Batanes ospitino una base per sottomarini, né che la loro posizione consenta di controllare automaticamente il traffico subacqueo. Il loro valore risiede nella prossimità a una direttrice di accesso al Pacifico occidentale, in un ambiente nel quale la conoscenza dei fondali, delle profondità, delle correnti e delle caratteristiche acustiche dell'acqua può assumere una rilevanza operativa. La presenza di un arcipelago in prossimità di un passaggio marittimo non garantisce, da sola, la possibilità di individuare un sottomarino; contribuisce tuttavia a definire il contesto geografico entro cui si organizzano la sorveglianza, la raccolta di informazioni e la pianificazione navale. È qui che la geografia sottomarina incontra la competizione tecnologica e militare. Le attività oceanografiche e batimetriche possono avere finalità scientifiche e civili, ma i dati raccolti possono risultare utili anche alla pianificazione delle operazioni subacquee. La conformazione dei fondali, la profondità delle acque e le condizioni che influenzano la propagazione del suono contribuiscono infatti a determinare le possibilità di navigazione in immersione e di rilevamento acustico. La raccolta sistematica di informazioni sull'ambiente marino può quindi avere un'utilità militare potenziale, senza che questo consenta di attribuire automaticamente finalità ostili a una singola missione scientifica. In un eventuale confronto per Taiwan, la questione non si esaurirebbe pertanto nella possibilità di concentrare forze attorno all'isola o di limitarne gli approvvigionamenti. Entrerebbero in gioco anche le direttrici attraverso cui i sottomarini possono raggiungere il Pacifico, la protezione delle unità che sostengono la deterrenza nucleare e la capacità degli avversari di osservare o condizionare i movimenti subacquei. Per Pechino, preservare la libertà di manovra delle proprie forze rappresenta un interesse strategico; per Washington e i suoi alleati, comprendere le caratteristiche di questi passaggi e monitorare le attività navali costituisce una componente della più ampia architettura di sicurezza dell'Indo-Pacifico. Esiste poi una dimensione meno visibile, ma altrettanto importante: quella delle infrastrutture sottomarine. Le acque dello Stretto di Luzon ospitano corridoi attraversati da cavi di telecomunicazione che collegano le Filippine con Taiwan e altre aree dell'Asia orientale e dell'Indo-Pacifico. La sicurezza di queste reti riguarda la continuità delle comunicazioni, il traffico dei dati e il funzionamento di servizi economici essenziali. Le Batanes non devono necessariamente ospitare una base militare per assumere un significato strategico. Possono essere importanti perché si affacciano su un passaggio, perché si trovano in prossimità di una direttrice di transito o perché contribuiscono a definire le possibilità di sorveglianza di uno spazio marittimo. È questo il punto che sfugge a una lettura tradizionale della geopolitica, ancora troppo spesso concentrata sui confini terrestri, sulle basi visibili e sulle dichiarazioni ufficiali. La geografia sottomarina, invisibile sulle carte politiche tradizionali, diventa una componente essenziale della competizione fra Cina e Stati Uniti. Anche il Giappone ha intensificato la cooperazione con le Filippine, durante le esercitazioni Balikatan del 2026, le forze giapponesi hanno partecipato per la prima volta a un'attività di tiro con missili antinave sul territorio filippino. Il dato indica un approfondimento della cooperazione militare lungo la direttrice che collega il Giappone meridionale, Taiwan, le Filippine settentrionali e il Pacifico occidentale. Le isole Batanes sono una finestra su una trasformazione più ampia, nella quale la geografia insulare torna a incidere direttamente sulla pianificazione militare e sulla competizione fra potenze. Il loro valore non consiste nel possedere risorse eccezionali o nel rappresentare un centro economico di primo piano, ma nell'essere collocate nel punto in cui il Mar Cinese Meridionale incontra il Pacifico occidentale e dove la sicurezza di Taiwan si intreccia con gli interessi strategici delle Filippine, degli Stati Uniti e del Giappone. Si allarghiamo il nostro sguardo vediamo che nell'Indo - Pacifico la distanza fra un'isola apparentemente marginale e un nodo decisivo della strategia regionale può essere molto più breve di quanto suggeriscano le carte politiche. Ed è proprio lì, in ciò che non vediamo, che un arcipelago poco conosciuto può rivelare un'importanza strategica molto superiore alle sue dimensioni.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Che valore ha la difesa dei diritti umani quando non è universale?

Gloria F. Turacchi · 16 ottobre 2026



Navy Pillay e il Nobel per la pace. Ma quale pace? E quale diritti umani?

Torno ancora sull'assegnazione del Nobel per la Pace 2026 a Navi Pillay. L'altra mattina, ascoltando Radio24, ho sentito Simone Spetia, un giornalista al quale riconosco un equilibrio e una serietà sempre più rari, riferire di un articolo pubblicato su Il Foglio da Giulio Meotti. Sono andata a leggerlo integralmente. E quello che emerge merita una riflessione durissima. Meotti intervista Hillel Neuer, direttore di UN Watch, organizzazione che da anni denuncia le contraddizioni del sistema delle Nazioni Unite. Neuer riconosce a Navi Pillay il coraggio dimostrato nella lotta contro l'apartheid sudafricano. Ma ricostruisce una carriera successiva, soprattutto dal 2008, quando assunse la guida dell'Alto Commissariato ONU per i diritti umani, che solleva interrogativi profondi sulla sua indipendenza politica e morale. Cominciamo a Cuba Nel 2010 Orlando Zapata Tamayo, dissidente politico perseguitato dal regime castrista, morì in carcere dopo 85 giorni di sciopero della fame. La sua morte suscitò indignazione internazionale. Pillay incontrò a Ginevra il ministro degli Esteri cubano Bruno Rodríguez Parrilla, ma Neuer le contesta di non aver denunciato pubblicamente quella morte con la fermezza richiesta dal suo incarico. Nel 2012 morirono in circostanze controverse Oswaldo Payá, importante oppositore del regime e premio Sakharov, e il giovane Harold Cepero. La figlia di Payá chiese a Pillay un'indagine internazionale indipendente, senza ottenere l'intervento pubblico richiesto. Nel 2023 la Commissione interamericana per i diritti umani ha riconosciuto la responsabilità dello Stato cubano per quelle morti. Tre vite spezzate dalla repressione e dalla violenza politica. E una domanda: dove fu la fermezza della massima responsabile ONU per i diritti umani? Passiamo alla Cina. Qui la vicenda è ancora più inquietante Nel 2010 il dissidente cinese Liu Xiaobo, uno dei simboli della lotta pacifica per la democrazia, ricevette il Nobel per la Pace mentre si trovava in carcere. Il regime di Pechino impedì che partecipasse alla cerimonia di Oslo. Il premio fu simbolicamente consegnato a una sedia vuota, diventata l'immagine della repressione cinese. E Navi Pillay? Non partecipò alla cerimonia, giustificando l'assenza con impegni istituzionali. Una decisione che suscitò l'indignazione di Yang Jianli, ex prigioniero politico e difensore dei diritti umani. Ma la questione più grave riguarda Emma Reilly, funzionaria delle Nazioni Unite diventata protagonista di una denuncia sconvolgente. Reilly ha raccontato che funzionari dell'Alto Commissariato ONU trasmettevano alle autorità cinesi i nomi di dissidenti e attivisti che avrebbero dovuto intervenire alle riunioni delle Nazioni Unite a Ginevra. Tra questi figuravano anche attivisti uiguri, appartenenti a una minoranza sottoposta a una persecuzione sistematica da parte del regime cinese. Si trattava di persone che cercavano protezione proprio presso l'organizzazione internazionale incaricata di difendere i loro diritti. E, invece, secondo la denuncia di Reilly, i loro nomi venivano comunicati al governo dal quale cercavano di difendersi. Reilly denunciò ripetutamente il pericolo che quelle informazioni rappresentavano per gli attivisti e per le loro famiglie rimaste in Cina. La vicenda ha sollevato questioni gravissime sulla sicurezza dei dissidenti e sulla condotta dell'Alto Commissariato. Se un organismo nato per proteggere le vittime della repressione espone quelle stesse persone al rischio di essere perseguitate, siamo davanti a un capovolgimento intollerabile della sua missione. Arriviamo in Danimarca e alla libertà di espressione. Durante la crisi internazionale provocata dalle vignette su Maometto, la Danimarca si trovò bersaglio di proteste violente e attacchi contro le proprie rappresentanze diplomatiche. L'ex ministro degli Esteri danese Per Stig Møller ha raccontato di essere rimasto furioso e scioccato dall'atteggiamento di Pillay. Secondo la sua testimonianza, quando Copenaghen cercò il sostegno delle Nazioni Unite, Pillay suggerì di intervenire sulla libertà di espressione anziché difenderla senza ambiguità. Neuer le contesta, inoltre, le posizioni assunte nei confronti di Charlie Hebdo, accusandola di aver privilegiato la denuncia delle offese religiose rispetto alla difesa della satira. Qui si tocca un principio fondamentale delle democrazie liberali. Le persone hanno diritti. Le religioni non hanno il diritto di essere sottratte alla critica. La libertà di espressione non può essere sacrificata per compiacere governi autoritari o movimenti religiosi integralisti. E l'Iran? Neuer descrive una Pillay estremamente poco incisiva nei confronti della Repubblica islamica.

Parliamo di un regime che reprime gli oppositori, perseguita le donne, imprigiona i dissidenti e utilizza sistematicamente la violenza per conservare il potere. Secondo

Neuer, nei confronti di Teheran Pillay non dimostrò quel coraggio che aveva caratterizzato la sua battaglia contro l'apartheid. Ed è legittimo domandarsi perché la fermezza nella difesa dei diritti umani sembri cambiare così profondamente a seconda del paese coinvolto. E, infine, Israele. Qui la severità di Pillay non è certo mancata. Ha presieduto la Commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite che ha accusato Israele di genocidio a Gaza, una conclusione contestata dal governo israeliano e da altri osservatori. Neuer denuncia proprio questa sproporzione: una fermezza straordinaria nei confronti dello Stato ebraico e un atteggiamento che giudica assai meno coraggioso verso alcune delle peggiori dittature contemporanee. Ed è qui che voglio arrivare. Non intendo cancellare il coraggio dimostrato da Navi Pillay nella lotta contro l'apartheid sudafricano. Ma quel passato non può diventare una garanzia permanente di indipendenza morale. Le vicende cubane, la mancata partecipazione alla cerimonia per Liu Xiaobo, le gravissime denunce di Emma Reilly, le controversie sulla libertà di espressione in Danimarca e le critiche relative all'Iran meritano risposte, non celebrazioni automatiche. Non tutte queste contestazioni dimostrano una responsabilità personale diretta di Pillay. Ma nel loro insieme pongono interrogativi seri sulla coerenza del suo operato istituzionale. E, soprattutto, pongono una questione che considero fondamentale. I diritti umani non possono avere una geografia ideologica Devono valere per il dissidente cubano, per il prigioniero cinese, per la donna iraniana, per l'uiguro perseguitato, per il giornalista minacciato e per il cittadino israeliano. Per tutti. Senza eccezioni. Quando le istituzioni internazionali sembrano applicare criteri differenti, la loro autorità morale viene inevitabilmente compromessa. E allora non basta invocare il prestigio del Nobel per chiudere ogni discussione. Il prestigio di un riconoscimento non può sostituire l'esame critico di una carriera. Perché il coraggio non consiste nell'accusare chi è politicamente più facile accusare. Consiste nel difendere i diritti umani anche quando significa sfidare i regimi più potenti, più repressivi e più influenti. E se questo coraggio viene meno, resta una domanda alla quale nessun premio può rispondere: che valore ha la difesa dei diritti umani quando ha la difesa dei diritti umani non è universale?

Author
Gloria F. Turacchi

Se la pseudo sinistra confonde la protesta con la violenza

Roberto Giuliano · 16 ottobre 2026



I comportamenti asociali e le forme di dissociazione cognitiva della realtà

Appartengo alla generazione che ha vissuto il 1977, gli anni della P38, gli anni di piombo, il sequestro e l'uccisione di Moro, i delitti Tobagi, Alessandrini, Rossa, Tarantelli, etc... In quei cortei, tra i vari slogan, si gridava: "Se vedi un punto nero spara, o è un fascista o è un celerino", oppure "Se spari a un fascista non è reato", e ancora "Ci piace di più Almirante a testa in giù" (dove al posto di Almirante poteva esserci di volta in volta il politico di turno inviso al movimento). Queste erano le parole d'ordine dell'estremismo extraparlamentare; ma anche la stampa piccolo-borghese come la Repubblica, in modo più raffinato e ammiccando agli estremisti, rappresentava Craxi vestito da Duce, evocando in maniera subdola sui socialisti e sul loro leader l'anatema di "socialfascisti", proprio come avveniva nel 1928. Una certa sinistra ha sempre utilizzato il fascismo come un Moloch, sia per etichettare e criminalizzare chiunque la pensasse diversamente, sia per un proprio bisogno identitario, arrivando a manipolare la storia del fascismo così come ha fatto con gli scritti di Gramsci. Sentire oggi gli stessi slogan, come se questi decenni non fossero passati, è allucinante. Il vecchio PCI, nonostante la breve e drammatica parentesi dei "compagni che sbagliano", seppe ripudiare la violenza, soprattutto dopo l'assassinio dell'operaio Guido Rossa. Il PD di oggi e la cosiddetta sinistra attuale, invece, non solo non prendono le distanze da quel linguaggio, ma sembrano averlo fatto proprio con forme diverse. Sentire un rettore come Tommaso Montanari affermare che quella gioventù rappresenta "l'Italia migliore" è di una gravità estrema per la sua carica di ambiguità: è la posizione di chi non distingue tra chi esercita la violenza e chi protesta pacificamente, unita all'ambiguità di non chiarire mai se l'oggetto della protesta ha una sua fondatezza. O, forse, l'illustrissimo rettore ritiene che l'importante sia protestare a prescindere, e che la protesta sia un bene in sé, purché coincida con le sue vedute? Un "democratico a tutto tondo", verrebbe da dire; chissà chi avrà mai esaminato le sue

competenze. In quest'ultimo scorcio d'anno stiamo assistendo a forme di violenza praticate con uno stato d'animo quasi rassegnato, come se la violenza fosse un dato naturale del comportamento umano. Nonostante l'allarme del fascismo, le manifestazioni che hanno avuto derive violente e scontri con la polizia sono state organizzate da soggetti e movimenti che si dichiarano di sinistra. La violenza si muove lungo due direttrici. La prima è la violenza legata a fenomeni sociali privi di qualsiasi legittimità culturale (dai futili motivi delle baby gang, ai femminicidi agli stupri), che rivelano l'aspetto più barbaro e spregevole della natura umana, al quale ci stiamo pericolosamente abituando. La seconda è la violenza politica, sdoganata dall'assurdo presupposto che, se l'altro viene etichettato come "non democratico", allora sia lecito usargli violenza. Come si può considerare democratico dire che è lecito "uccidere un fascista, un comunista o un poliziotto", la violenza fai da te è sempre antidemocratica non solo legalmente ma anche culturalmente. Storicamente la violenza è sempre esistita perché connaturata alle possibili scelte comportamentali dell'essere umano: di fronte a un'ingiustizia o a un torto presunto, scatta nella nostra mente l'impulso a farla pagare all'altro. Tuttavia, la violenza - che come un virus veniva tenuta a bada dagli anticorpi culturali della democrazia e dal nostro processo di civilizzazione - oggi torna a infettare ampie fasce della società, calpestando quell'insieme di valori umani e civili che la nostra storia, sia cristiana che laica, ha faticosamente costruito. Oggi si tollera, ad esempio, che se qualcuno organizza un'iniziativa su un determinato tema, chi non la pensa allo stesso modo si senta in diritto di interromperla, contrastarla o impedirla. Questo comportamento non è democratico: è autoritario e violento, a prescindere che chi lo compia venga definito fascista o comunista. In democrazia i confronti si organizzano e chi vi partecipa può valutare liberamente sia gli argomenti sia le condotte. In democrazia non si va a "casa" di qualcuno per impedirgli di parlare; se ci si va, lo si fa per ascoltare, per capire e, se si avverte la necessità di fare una domanda, che non deve trasformarsi in un comizio, la si pone per comprendere, non per provocare. Solo chi ha seri problemi di equilibrio mentale può credere che provocare a casa altrui equivalga a essere democratico. Come ricordava Karl Popper: "La tolleranza, al pari della libertà, non può essere illimitata, altrimenti si autodistrugge", e ancora: "Dovremmo proclamare, in nome della tolleranza, il diritto di non tollerare gli intolleranti". La verità è che in un regime dittatoriale affermare le proprie idee significa provocare l'autoritarismo a rischio della vita; farlo in democrazia pensando di stare in una dittatura è solo funzionale alle proprie fragilità mentali perché da senso alle proprie frustrazioni esistenziali che si scaricano con la violenza. In conclusione, mi permetto di dare un consiglio non richiesto a quanti si definiscono di sinistra e ai molti manifestanti pro-Pal, che spesso confondono il popolo palestinese con Hamas, diventati gli utili epigoni di coloro che saranno i futuri carnefici dei diritti occidentali - diritti di cui essi stessi fruiscono senza rendersi conto che stanno contribuendo a smantellarli. Quando, per ignoranza, che non dipende dai titoli di studio, si confonde un Paese democratico, con tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni, con uno stato autoritario, credo sia davvero necessario un percorso terapeutico, e da uno bravo, perché le manipolazioni operate da chi controlla e finanzia l'informazione hanno prodotto in voi comportamenti asociali e forme di dissociazione cognitiva della realtà, persino senza l'aiuto dell'intelligenza artificiale.



Author

Roberto Giuliano

Roberto Giuliano, sociologo, scrittore e giornalista, già segretario generale della Fillea CGIL del Lazio, di matrice socialista e craxiano,...

Netanyahu: The Victory That Could Benefit Tehran

Silverio Allocca · 16 ottobre 2026



The consequences of the war and the paradox of a military victory that could become a strategic opportunity for Tehran

Winning battles does not necessarily mean winning the war. And it certainly does not mean building peace. Israel has demonstrated its military superiority, but the decisive question remains unanswered: has the war in Gaza made the country safer, or does it risk weakening Israel's strategic position? This is the central question explored in the essay accompanying this article. Going beyond the military balance sheet, it examines the political and diplomatic price of the conflict, growing divisions within Israeli society, missed

opportunities to build a regional understanding, and the potential indirect benefits for Iran. The contradiction runs deep: Tehran may not need to win the war outright if the consequences of Israel's decisions end up making cooperation among its adversaries more difficult. The point, therefore, is neither to deny Israel's military successes nor to overlook Hamas's responsibility. It is to determine whether those successes have brought Israel closer to lasting security or, on the contrary, have narrowed the political space needed to achieve it. Military power can destroy an enemy. But only a far-sighted political strategy can build a more secure order. This is the central question of the accompanying essay, "Netanyahu: Time to Take Stock": a reflection on the consequences of the war and on the paradox of a military victory that could become a strategic opportunity for Tehran. Reading the full essay is essential to understanding why, in the Middle East, winning on the battlefield is not necessarily enough to win the larger strategic contest

Attachment

Netanyahu: It's Time to Take Stock



Author

Silverio Allocca

Silverio Allocca, Senior Global Affairs & Intelligence Analyst with international experience in geopolitical analysis, intelligence, and...

Arabia Saudita, potenza incompiuta

Marco Pugliese · 16 ottobre 2026



Arsenali miliardari e fragilità strategica

L'Arabia Saudita mostra quanto sia difficile trasformare la ricchezza in potenza militare autonoma, nel 2024 ha speso circa 80,3 miliardi di dollari per la difesa, collocandosi al settimo posto mondiale. Eppure, il confronto con gli Houthi ha evidenziato il divario tra possedere sistemi avanzati e ottenere risultati strategici duraturi. Il bilancio compra mezzi; l'efficacia richiede dottrina, intelligence, manutenzione e comando integrato. La morfologia spiega una parte del problema. Gli spazi desertici sauditi favoriscono mobilità e osservazione, ma impongono distanze logistiche enormi. Sul fronte meridionale, invece, i rilievi del confine e gli altopiani yemeniti complicano sorveglianza e controllo terrestre. Un carro armato può dominare uno spazio aperto; perde parte del proprio vantaggio quando operano piccoli reparti dispersi, protetti dal terreno e capaci di sottrarsi all'osservazione. La superiorità aerea permette di colpire: mantenere il controllo politico e territoriale richiede altre capacità. Gli Houthi hanno sfruttato questa asimmetria. Non devono battere simmetricamente l'intero apparato saudita: possono imporre costi, minacciare infrastrutture e conservare capacità operative. La difesa delle infrastrutture aggiunge un problema tecnico, contro bersagli a bassa quota contano orizzonte radar, copertura dei sensori, tempi di reazione e coordinamento tra intercettori proteggere un territorio vasto con pochi centri economici essenziali richiede una difesa stratificata e capacità di ripristino. Il 14 settembre 2019 gli attacchi ad Abqaiq e Khurais determinarono la sospensione di 5,7 milioni di barili giornalieri di produzione: una dimostrazione della vulnerabilità sistemica, indipendentemente dalla controversa attribuzione dell'operazione. Nel periodo 2020/2024 gli Stati Uniti hanno fornito il 74% delle importazioni saudite di grandi armamenti, la Francia il 6,2%. Acquistare piattaforme significa anche dipendere da ricambi, aggiornamenti, munizioni e assistenza. Lo stesso interrogativo riguarda Riad e la trasformazione economica. Banche d'affari, fondi e grandi progetti possono mobilitare capitale: una capitale finanziaria diventa un motore nazionale quando investimenti, competenze e produttività si diffondono nel tessuto economico. La mia lettura è che il rischio saudita sia una modernizzazione concentrata: strutture ambiziose la cui sostenibilità dipende ancora dalla capacità dello Stato di finanziarle e collegarle all'economia reale. Il FMI riconosce i progressi nella diversificazione, ma raccomanda allocazioni del PIF più selettive e un maggiore ruolo privato. La potenza saudita esiste, ma resta incompiuta e la sua misura futura sarà la capacità di trasformare capitale e arsenali in autonomia industriale, resilienza delle infrastrutture e risultati politici, non basta il catalogo.



Author

Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Il vuoto della politica di fronte ai nuvoloni dell'economia

Carlo Di Stanislao · 16 ottobre 2026



L'anestesia della responsabilità

"Ci sono due cose che distraggono l'uomo dall'azione: il dubbio e la pigrizia. La pigrizia è la peggiore, perché il dubbio può ancora spingere a cercare, mentre la pigrizia lascia che le cose vadano in rovina". Demostene Quando all'orizzonte si addensano cupi nuvoloni capaci di minacciare la stabilità finanziaria di una nazione intera, il palazzo della politica dovrebbe trasformarsi nel centro pulsante della responsabilità e dell'azione, ma la realtà quotidiana si rivela spesso desolantemente diversa. L'episodio che ha visto protagonista il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti nell'aula della Camera dei Deputati offre uno spaccato impietoso, quasi simbolico, della distanza abissale che separa l'urgenza delle riforme dal disinteresse istituzionale. Mentre il Paese affronta sfide contabili ed economiche di proporzioni titaniche, con l'approvazione di uno scostamento di bilancio da ben 29 miliardi di febbraio, la risposta delle stanze del potere è stata un'immagine d'altri tempi: un'aula parlamentare spaventosamente vuota. Un vuoto fisico e concettuale, che ha spinto lo stesso titolare del Tesoro a lasciarsi andare a una sfogo amaro, fotografando una classe politica accusata senza troppi giri di parole di "non voler lavorare". La cronaca degli eventi parlamentari restituisce una fotografia che va ben oltre la semplice schermaglia di giornata tra maggioranza e opposizione. L'approvazione di una variazione di bilancio così imponente rappresenta un atto centrale e delicatissimo per le finanze pubbliche di qualsiasi stato sovrano. Significa autorizzare nuovo indebitamento, distribuire risorse fondamentali per imprese e famiglie, orientare le scelte strategiche in un contesto economico globale già segnato da incertezze geopolitiche e pressioni inflazionistiche. Eppure, davanti alla gravità di queste decisioni, la presenza dei rappresentanti del popolo è apparsa del tutto marginale. Il paradosso si fa ancora più stridente se si considera che l'allarme lanciato dal ministro sul quadro macroeconomico mondiale non riguardava astratte formule matematiche, ma la tenuta quotidiana del sistema economico nazionale.

Il cortocircuito tra palazzo e Paese reale

Mentre l'emiciclo si svuotava, il mondo fuori continuava a muoversi con la velocità e la durezza che da sempre caratterizzano i mercati e la vita di tutti i giorni. I dati economici quotidiani ci ricordano quanto il contesto sociale sia costantemente sotto pressione. I costi energetici e i carburanti: i continui saliscendi dei prezzi ai distributori continuano a incidere sul costo dei trasporti e sulla competitività delle filiere produttive. La contrazione dei consumi: l'inflazione strisciante e l'aumento del costo della vita costringono un numero sempre crescente di nuclei familiari, in particolare le persone sole, a tagliare perfino le spese di prima necessità e la spesa alimentare. La crisi dei settori industriali chiave: dossier complessi come la vertenza dell'ex Ilva e il blocco degli impianti industriali ricordano quanto sia fragile il tessuto produttivo ed occupazionale del Paese. La pressione sui mercati finanziari: indicatori come lo spread e l'andamento delle borse richiedono costante credibilità istituzionale per evitare tempeste speculative che finirebbero per gravare sui titoli di Stato. In questo scenario, la reazione sconcertata di chi si trova a gestire i conti pubblici appare pienamente comprensibile. L'immagine di un ministro costretto a parlare a banchi deserti trasmette una sensazione di profonda solitudine istituzionale. Le opposizioni non hanno perso l'occasione per sottolineare come la maggioranza abbia di fatto lasciato solo il proprio esponente più rappresentativo sulle politiche economiche, denotando una potenziale assenza di una linea condivisa e strategica. Tuttavia, la responsabilità di fronte alle emergenze del Paese non può essere ridotta a un semplice gioco delle parti: il disinteresse e l'assenteismo parlamentare, in un momento di tale delicatezza, minano alla base la fiducia che i cittadini dovrebbero riporre nelle istituzioni democratiche.

La sfida delle riforme e il futuro del debito

L'approvazione di uno scostamento di bilancio non è una scelta priva di conseguenze a lungo termine. Ricorrere all'indebitamento significa trasferire sulle generazioni future un peso che richiede di essere compensate da investimenti strutturali capaci di generare crescita reale. Non si tratta semplicemente di tamponare le emergenze o di finanziare misure assistenziali a breve termine, ma di costruire una visione complessiva in grado di rendere il Paese più resiliente e competitivo. Per raggiungere questo obiettivo, sarebbe necessario un dibattito politico rigoroso, approfondito e costante, focalizzato sulle reali priorità dell'economia nazionale. Investimenti nell'innovazione e nel lavoro: creare opportunità occupazionali stabili, potenziando il sistema dei concorsi e la pubblica amministrazione, ma soprattutto favorendo le condizioni operative per il settore privato. Tutela del potere d'acquisto: mitigare l'impatto dei costi energetici e delle bollette attraverso politiche energetiche lungimiranti e non con continui interventi

tampone. Sostenibilità della spesa pubblica: riformare in modo equo e duraturo i capitoli legati a fisco, casa e pensioni, garantendo la tenuta dei conti senza penalizzare i ceti più deboli. Purtroppo, finché l'aula parlamentare continuerà a mostrarsi deserta proprio nei momenti di decisione fondamentale, il rischio è che ogni misura economica finisca per trasformarsi in una mossa d'emergenza, priva di quell'ampio respiro strategico che solo una classe dirigente coesa e presente potrebbe garantire. La politica ha il dovere morale e programmatico di riempire quei banchi vuoti con idee, presenza e responsabilizzazione.

Il mio commento

L'episodio registrato alla Camera non è una semplice svista o un contrattempo d'aula, ma la dolorosa sintomatologia di un male strisciante che affligge la nostra democrazia rappresentativa: l'anestesia della responsabilità. Quando chi viene eletto per amministrare le sorti di un Paese e governarne il bilancio sceglie la diserzione di fronte a un provvedimento da 29 miliardi, la frattura tra i palazzi del potere e le sofferenze quotidiane dei cittadini diventa incolmabile. Non ci si può stupire della crescente disillusione dell'elettorato se la risposta alle grandi sfide globali è il deserto di una seduta parlamentare. Il ministro dell'Economia, nel suo pur amaro e liberatorio sfogo, ha evidenziato una verità sgradevole ma innegabile: senza il lavoro rigoroso, la presenza e l'impegno costante della classe politica, nessuna manovra economica potrà mai essere davvero efficace, e le tempeste all'orizzonte rischiano di travolgere le fasce più deboli della popolazione nella generale indifferenza di chi avrebbe dovuto guidare la nave al sicuro.

Author
Carlo Di Stanislao

Viva l'Italia repubblicana

Angelo Giubileo · 16 ottobre 2026



L'interesse dell'Italia prima di tutto

L'articolo 1 della nostra Costituzione, sbandierata da tutti e magnificata, in special modo, e nell'ultimo trentennio, dalla "sinistra", dice, brevemente, che: "L'Italia è una repubblica democratica e la sovranità appartiene al popolo". E, tuttavia, la stessa parte di "sinistra", in Italia, si ostina a non accettare il destino nazionale. E, cioè, il destino di un popolo che, nell'arco di ottant'anni dalla nascita della Repubblica, non condivide gli estremismi e, in specie, l'estremismo di "sinistra". Infatti, non c'è mai stato nell'era repubblicana un governo sedicente di "sinistra" che non abbia governato grazie ai voti dei cosiddetti "moderati" di "centro". Compreso il governo Prodi del 2006, fatto cadere dopo appena un anno e mezzo circa dai "rifondazionisti" di Bertinotti. Per dirla con il linguaggio che più sembra proprio appartenerle, la storia della "sinistra" in Italia è una storia di tentativi di governo messi in atto solo grazie a un'intesa con il "capitalismo" - "moderato" ma pur sempre "reazionario" - di "centro". Oggi, quello che viene definito il "Campo largo" non è altro che un ennesimo tentativo di mettere insieme "sinistra" e "centro" per un governo possibile. E, tuttavia, non è una questione di tattica, governare è una questione di strategia e, cioè, come agire in campo nazionale e internazionale mediante alleanze capaci di garantire la maggiore sicurezza e il maggiore benessere della popolazione. La nostra popolazione, quella italiana, tanto per precisare. E, invece, negli ultimi trent'anni, l'interesse dell'Italia è stato senz'altro sacrificato rispetto alle presunte esigenze di altre nazioni europee. Così che, attualmente, è giunta l'ora di tornare a fare di nuovo i conti innanzitutto con le nostre esigenze. Insieme o senza i moderati di centro. Viva la Repubblica!


Author
Angelo Giubileo

Angelo Giubileo, filosofo, giurista, giornalista e scrittore. Si è occupato e si occupa principalmente della divulgazione e...

Gli italiani pecoroni e le proteste che non vogliamo vedere

Kristel Kaaber · 16 ottobre 2026



Perché l'opinione pubblica italiana sembra non accorgersi di quello che sta accadendo nel Sud del Paese

C'è una cosa che mi colpisce, in questi giorni, più delle proteste stesse. È il modo in cui una parte dell'opinione pubblica italiana sembra non accorgersi di quello che sta accadendo nel Sud del Paese. Da giorni agricoltori, autotrasportatori, commercianti, lavoratori e cittadini stanno manifestando contro il caro carburante, l'aumento del costo della vita e le difficoltà economiche che colpiscono intere categorie. In Calabria ci sono stati presìdi a Spezzano, Firmo e Davoli, mentre a Cosenza centinaia di persone si sono riunite in piazza Loreto e i trattori hanno attraversato il centro cittadino. In Basilicata, tra il Metapontino e il Vulture-Melfese, le mobilitazioni sono proseguite anche il 13 ottobre. Oltre alle proteste di Bari e Cerignola, a Taranto i lavoratori dell'ex Ilva hanno portato avanti i presìdi sulle strade statali, mentre la protesta si è estesa fino alla raffineria ENI. In Sicilia, a Palermo, si è svolta anche una manifestazione contro il governo regionale. Solo alcuni giornali e notiziari ne hanno dato conto. La questione interessante è un'altra, e riguarda la differenza tra una notizia pubblicata e una vicenda che riesce davvero a entrare nella coscienza collettiva. Tra l'essere raccontati e l'essere riconosciuti. Perché queste proteste non sembrano occupare lo stesso spazio nell'immaginario di chi ama ripetere che gli italiani sono un popolo di pecoroni, incapace di reagire, abituato a subire qualsiasi cosa senza alzare la testa? La domanda merita di essere posta.

La protesta che ci piace vedere

Abbiamo imparato a riconoscere una protesta attraverso un repertorio visivo abbastanza preciso. Cassonetti incendiati, automobili distrutte, vetrine infrante, scontri con la polizia, strade trasformate in campi di battaglia. Sono immagini che arrivano facilmente sugli schermi, che si prestano alla ripetizione, che producono reazioni immediate. La protesta diventa spettacolo e lo spettacolo diventa la misura della sua importanza. Quando guardiamo alla Francia, per esempio, ci vengono spesso in mente le immagini delle periferie in fiamme, delle piazze attraversate dagli scontri, delle automobili bruciate. Queste immagini finiscono per rappresentare, nella percezione collettiva, un intero popolo capace di ribellarsi. Il confronto con l'Italia diventa allora automatico. I francesi reagiscono, gli italiani chinano la testa. Ma su quale idea di protesta si fonda questo giudizio? Se riconosciamo la capacità di reagire soltanto quando una protesta produce devastazione visibile, stiamo adottando un criterio assai discutibile. Stiamo confondendo la rabbia con la sua manifestazione più spettacolare, la mobilitazione con il disordine, la partecipazione politica con la capacità di produrre immagini scioccanti. Un agricoltore che porta il trattore in piazza, un lavoratore che trascorre la notte a un presidio, un commerciante che partecipa a una manifestazione, una famiglia che scende in strada per denunciare il costo della vita stanno esercitando una forma di azione collettiva. Il fatto che non abbiano incendiato un cassonetto non rende la loro protesta meno reale. E il fatto che una protesta sia pacifica non autorizza a considerarla irrilevante. Anzi, dovremmo domandarci quale idea di cittadinanza abbiamo costruito se abbiamo bisogno di vedere qualcosa andare in fiamme per riconoscere che una società è attraversata da un conflitto.

Il pregiudizio che si nutre di se stesso

In sociologia esiste un meccanismo ben conosciuto, la conferma delle proprie aspettative. Tendiamo a selezionare le informazioni che sostengono ciò che già pensiamo e a trascurare quelle che ci costringerebbero a rivedere il nostro giudizio. Se sono convinto che gli italiani siano passivi, ogni episodio di rassegnazione diventerà la prova della mia convinzione. Le proteste che non conosco non entreranno nel mio ragionamento. Quelle che conosco verranno ridimensionate, liquidate come irrilevanti, ricondotte a qualche interesse particolare. Se, invece, le proteste producono immagini di devastazione, potrò finalmente indicarle come prova di una ribellione che considero autentica. Il risultato è un sistema di pensiero che si protegge da qualsiasi smentita. Qualunque cosa accada, la convinzione iniziale rimane intatta. Gli italiani protestano poco? Ecco, sono pecoroni. Gli italiani protestano? Non abbastanza, non nel modo giusto, non come fanno altrove. Gli italiani scendono in piazza pacificamente? Non conta. Gli italiani bloccano le strade? Sono soltanto piccoli interessi corporativi. Ogni fatto viene ricondotto alla medesima conclusione. A quel punto, la realtà diventa quasi un dettaglio. Conta soprattutto preservare l'immagine che ci siamo costruiti. E c'è un aspetto ancora più interessante. Questo pregiudizio viene spesso espresso dagli stessi italiani, talvolta con una certa soddisfazione, come se la denigrazione del proprio Paese fosse una dimostrazione di lucidità. Dire che siamo un popolo di

pecoroni diventa una scorciatoia intellettuale. Ci dispensa dal conoscere le mobilitazioni, dal capire le loro ragioni, dal verificare che cosa stia succedendo nei territori. Basta una formula e tutto sembra spiegato. Ma una società che si racconta attraverso stereotipi finisce per perdere la capacità di leggere se stessa.

Il Sud che non entra nella rappresentazione nazionale

C'è poi una questione territoriale che merita attenzione. Le proteste di queste settimane attraversano aree del Mezzogiorno e riguardano problemi molto concreti, dal costo dei carburanti alla sopravvivenza delle attività produttive, dal lavoro alla tenuta economica delle famiglie. Non si tratta necessariamente di un movimento omogeneo, né possiamo attribuire a tutti i manifestanti le stesse idee politiche. Le diverse mobilitazioni hanno organizzatori, obiettivi e rivendicazioni che devono essere esaminati singolarmente. Ma proprio questa complessità dovrebbe suscitare interesse. Quando agricoltori, autotrasportatori, piccoli produttori e cittadini convergono sulla denuncia del caro vita, abbiamo davanti una questione sociale che merita di essere compresa. Quando il malcontento si traduce in presìdi, assemblee e blocchi stradali, vale la pena interrogarsi sulle condizioni che lo alimentano e sulla capacità delle istituzioni di dare risposte. Eppure, nella rappresentazione semplificata che spesso accompagna il discorso sull'Italia, il Mezzogiorno rischia di comparire soltanto attraverso immagini già familiari. Il ritardo, la rassegnazione, l'assistenzialismo, l'incapacità di organizzarsi. Tutto ciò che contraddice questa rappresentazione richiede un lavoro di comprensione che lo stereotipo, per sua natura, evita. È più semplice immaginare un Sud passivo che riconoscere cittadini meridionali capaci di organizzarsi, avanzare richieste, contestare decisioni e cercare forme di coordinamento. La seconda immagine ci obbliga a fare i conti con una società viva, attraversata da interessi, conflitti e tentativi di cambiamento. La prima, invece, ci lascia tranquilli.

Quando l'informazione diventa uno specchio

Naturalmente, la visibilità delle proteste dipende anche da fattori concreti. La dimensione delle manifestazioni, la loro durata, la rilevanza nazionale delle rivendicazioni, l'impatto sui trasporti, le fonti disponibili e le scelte editoriali incidono sulla copertura giornalistica. Non ogni notizia assente dalla nostra bacheca è stata deliberatamente censurata, e non possiamo attribuire a tutti i mezzi d'informazione la stessa intenzione. Ma proprio per questo è utile distinguere tra il silenzio assoluto, che in questo caso non corrisponde ai fatti, e una visibilità insufficiente o discontinua. Una protesta può essere riportata da alcune testate e rimanere quasi invisibile per chi frequenta determinati ambienti mediatici o sociali. Gli algoritmi, inoltre, tendono a privilegiare contenuti capaci di generare reazioni. Un'immagine violenta, una frase provocatoria, un video che suscita indignazione possono circolare più rapidamente di un resoconto sui problemi economici di un territorio. La conseguenza può essere una percezione distorta della realtà, nella quale ciò che colpisce di più sembra anche ciò che conta di più. Non occorre immaginare un complotto. Bastano i meccanismi della selezione delle notizie, le abitudini del pubblico e la tendenza umana a cercare conferme alle proprie convinzioni. Il risultato, però, può essere socialmente rilevante. Se milioni di persone finiscono per conoscere soltanto le manifestazioni più spettacolari, potrebbero convincersi che la protesta abbia un'unica forma possibile. E tutto ciò che esce da quel modello rischia di diventare invisibile. Una patologia dello sguardo collettivo È questo l'aspetto che trovo socialmente patologico. Non l'esistenza di opinioni differenti, né la critica agli italiani, che può essere legittima e persino necessaria. Il problema è che il giudizio precede sistematicamente l'osservazione, quando i fatti vengono selezionati in funzione di una convinzione già stabilita e quando la smentita viene ignorata anziché presa in considerazione. La patologia, qui, riguarda il rapporto con la realtà. Abbiamo bisogno di riconoscere ciò che accade anche quando disturba le sue narrazioni preferite. Ha bisogno di aggiornare le proprie convinzioni, di distinguere tra un'impressione e un fatto, di ammettere che la realtà sociale è più articolata delle formule con cui la descriviamo. Continuare a ripetere che gli italiani sono pecoroni mentre una parte degli italiani manifesta, organizza presìdi, blocca strade e chiede risposte non è un esercizio di lucidità. È un giudizio che rischia di sopravvivere indipendentemente dalle prove. E qui si apre una questione che va oltre le proteste di queste settimane. Quale idea abbiamo della nostra collettività, se ci viene più facile disprezzarla che conoscerla? Per quale ragione siamo così pronti a riconoscere la capacità di reagire agli altri popoli e così restii a cercarne le manifestazioni nel nostro? La critica al proprio Paese può essere una forma di consapevolezza. La denigrazione automatica, invece, può trasformarsi in una gabbia mentale. Nel primo caso si osservano i problemi per comprenderli e affrontarli. Nel secondo si parte da una condanna e si cercano soltanto le prove che la confermino. La domanda da porre non riguarda soltanto gli italiani che protestano, ma anche gli italiani che non riescono a vedere le loro proteste. Una collettività può essere attraversata da conflitti, rivendicazioni e tentativi di cambiamento senza che tutti se ne accorgano. E quando la rappresentazione che abbiamo della realtà diventa più importante della realtà stessa, il problema riguarda anche la nostra vita. Gli italiani del Sud stanno manifestando per ragioni concrete. Possiamo condividere o contestare le loro richieste, discutere le loro forme di mobilitazione, verificarne la consistenza e valutarne gli effetti. Quello che non dovremmo fare è cancellarli dalla nostra percezione soltanto perché non corrispondono all'immagine che abbiamo deciso di attribuire agli italiani.

Author
Kristel Kaaber

Corea del Nord lancia missili balistici pochi giorni dopo test con IA

Carlo Marino · 16 ottobre 2026



Nuova prova di forza di Pyongyang

Lunedì 12 ottobre 2026 la Corea del Nord ha lanciato un paio di missili balistici al largo della sua costa orientale, come riporta il South China Morning Post. Secondo quanto riferito dallo Stato Maggiore congiunto della Corea del Sud, i vettori sono stati lanciati dall'area di Pyongyang. Il Ministero della Difesa giapponese ha confermato almeno due lanci, precisando che i missili sono caduti al di fuori della zona economica esclusiva (ZEE) giapponese, senza danni segnalati. L'operazione giunge a pochi giorni di distanza da un test molto più inquietante. Il 3 ottobre, Pyongyang aveva annunciato il lancio di un missile balistico che, secondo la propaganda di regime, integrerebbe una tecnologia basata sull'intelligenza artificiale, capace di modificare autonomamente la traiettoria di volo a bassa quota per eludere i sistemi di difesa. Una capacità, se confermata, che rappresenterebbe un salto tecnologico per l'arsenale nordcoreano. La risposta di Seul non si è fatta attendere: pochi giorni dopo il test nordcoreano, la Corea del Sud ha annunciato il successo del test del suo primo veicolo ipersonico a planata (HGV), sviluppato internamente, definendolo "una nuova capacità di deterrenza" fondamentale per la sicurezza nazionale. Il quadro di sicurezza si sta rapidamente deteriorando anche sul confine terrestre, infatti la tensione è ulteriormente aumentata dopo il ferimento di tre soldati sudcoreani a causa di mine antiuomo nella zona demilitarizzata (DMZ), l'area cuscinetto più militarizzata al mondo. Nel frattempo, sul fronte diplomatico regna il gelo totale. Kim Jong-un ha interrotto ogni rapporto con il Sud, definendolo un "nemico permanente" e cancellando dalla Costituzione ogni riferimento alla riunificazione. Un muro alzato anche verso Washington: secondo fonti diplomatiche, il leader nordcoreano non ha risposto agli appelli dell'ex presidente americano Donald Trump volti a riavviare i negoziati sul programma nucleare,
chiudendo di fatto ogni spiraglio di dialogo. Con questi lanci Pyongyang manda un segnale chiaro: la corsa agli armamenti sulla penisola coreana è entrata in una fase nuova, più tecnologica e molto più pericolosa.

Author
Carlo Marino

Carlo Marino, Ph.D., Journalist Stampa Estera. Direttore Scientifico della Collana di linguistica, Storia e Antropologia Eurasiatica - De Frede Editore Napoli. Il Faro di Roma, Sala Stampa...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL